

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2 / GIUGNO 2018

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

REGIONI MONTANE

Perché sono così importanti
per il futuro del pianeta?

GEORGIA

Il Paese caucasico riscopre la
sua antica tradizione vinicola

PESTICIDI

Un male o un bene per lottare
contro la fame nel mondo?

DOSSIER

REGIONI MONTANE



8

La montagna in equilibrio precario

Il cambiamento climatico mette sotto pressione le regioni montane, dove la popolazione vive spesso in condizioni estreme. Solo l'innovazione e la sostenibilità possono garantire il futuro

12

«I Paesi di montagna devono parlare con una voce sola»

Intervista a Eklabya Sharma, vicedirettore del Centro internazionale per lo sviluppo integrato delle regioni di montagna a Kathmandu, in Nepal

14

I ghiacciai, bellezza e pericolo

Vittime e testimoni del cambiamento climatico, i ghiacciai sono sempre più oggetto di studi da parte del mondo accademico

16

Foreste, alleate preziose e fragili

I boschi di montagna sono degli ecosistemi straordinari che soffrono a causa del riscaldamento terrestre, un fenomeno che concorrono a mitigare

17

La montagna e la fame

Il sapere ancestrale unito alle nuove conoscenze scientifiche migliora la sicurezza alimentare delle comunità montane

19

Fatti & cifre

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

GEORGIA



20

La Georgia riscopre la tradizione vinicola

Nel Paese del Caucaso del Sud, gli agricoltori puntano su un'antica tradizione: la viticoltura. Non è però facile lasciarsi alle spalle l'eredità dei soviet

24

Sul campo con...

Olivier Bürki, responsabile del programma regionale per il Caucaso del Sud a Tbilisi. Bürki parla dell'importante cultura del brindisi e di strutture patriarcali

25

Un pizzico di fortuna e tanto fiuto per gli affari

L'esperto in economia agraria Eric Livny racconta la storia di una famiglia georgiana, legata alle tradizioni dei pastori nomadi e con uno spiccato spirito imprenditoriale

DSC



26

Restituzione dei fondi di Abacha ai nigeriani

La Svizzera riconsegna 321 milioni di dollari alla Nigeria, soldi che andranno alle persone più bisognose

29

Senza mine, Elsa Colorado ritrova la normalità

La Colombia è uno dei Paesi più contaminati da mine antiuomo al mondo. La DSC sostiene la bonifica dei terreni

FORUM



32

Pesticidi, è scontro sul loro impiego

Un male minore per gli uni, da vietare per gli altri. La questione dei pesticidi è molto dibattuta in tutto il mondo

35

Solidarietà e oltre

Non solo i Paesi in via di sviluppo, ma anche la popolazione elvetica beneficia dell'impegno della Svizzera nell'ambito della lotta contro la povertà e le situazioni di emergenza

37

Stai attenta!

Carta bianca: Shahrbanoo Sadat parla della sua pericolosa quotidianità a Kabul, tra attentati suicidi, terrore e bombe

CULTURA



38

Scrigno e faro della musica di Zanzibar

L'accademia di musica dell'isola al largo della Tanzania è diventata un importante luogo d'incontro della vibrante scena culturale locale

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Dietro le quinte della DSC

41 Servizio

43 Nota d'autore con Francesca Sanna

43 Impressum

IMPEGNO ELVETICO IN QUOTA



© DSC

Per uno svizzero come me, appartenente a una generazione che trascorreva le vacanze prevalentemente sulle piste da sci e sui sentieri alpini, le montagne sono un tassello della storia personale: il caro, vecchio dialetto grigionese, il singolare profumo di una capanna alpina, la vista mozzafiato su migliaia di cime e, naturalmente, i puntuali strappi ai legamenti prima che Georges Salomon inventasse finalmente gli attacchi da sci. Da bambino suddividevo, con assoluta convinzione, la popolazione montana in due categorie ben distinte: i maestri di sci e i montanari. Ma ben presto, con il succedersi delle stagioni, mi sono reso conto che, il più delle volte, erano la stessa persona: d'inverno scendevano giù per i pendii con occhiali da sci all'ultima moda, d'estate lavoravano sull'alpeggio con una camicia di flanella fradicia di sudore. Si trattava indubbiamente del punto di vista privilegiato di un bambino dell'Altopiano elvetico.

E il susseguirsi delle stagioni scandisce ovviamente anche la vita della gente che risiede in montagna; è circa il dodici per cento della popolazione mondiale. Ma per quest'ultima, le stagioni non sono fonte di ispirazione per riflessioni o meditazioni romantiche. L'inverno è lungo e gelido, la primavera porta spesso con sé inondazioni e smottamenti, l'estate è breve e il raccolto incerto, l'autunno è spesso soltanto un fugace ambasciatore dell'imminente, lungo inverno.

Come se non bastasse, in molti casi le popolazioni delle vallate montane, come quelle dell'Hindukush o delle Ande, sono per lo più tagliate fuori dalla vita economica e sociale del Paese. Se poi appartengono a una minoranza etnica o culturale, il loro isolamento rischia di essere totale.

Per la DSC le montagne sono un tema prioritario molto particolare. L'impegno della Svizzera mira in primo luogo a migliorare la resilienza e le prospettive di persone svantaggiate dalla natura, dalla posizione geografica e spesso anche dalla società. Si tratta soprattutto di preservare le basi naturali della vita, per esempio le foreste montane, garantire la sicurezza alimentare e ridurre i rischi di catastrofi naturali.

Con grande soddisfazione, in questo numero di *Un solo mondo* possiamo anche parlarvi del successo conseguito dalla DSC e dalla Direzione del diritto internazionale pubblico del DFAE nell'ambito della restituzione di fondi illeciti da parte della Svizzera. All'inizio del mese di dicembre 2017, la Confederazione ha sottoscritto un accordo con il governo della Nigeria e la Banca mondiale per la restituzione di 321 milioni di dollari trafugati illegalmente in Svizzera dall'entourage del presidente nigeriano Abacha. Il relativo protocollo d'intesa prevede espressamente l'impiego di questo denaro a favore della popolazione nigeriana più indigente. Questo accordo fornisce un importante contributo allo sviluppo sostenibile del Paese, nel pieno spirito dell'Agenda 2030.

Naturalmente, l'accordo deve ancora essere attuato e necessita di una stretta sorveglianza. Ciò nonostante, si può già affermare che questa strategia di restituzione in favore di un finanziamento mirato dello sviluppo farà da modello per altri accordi analoghi in tutto il mondo. Con esso la Svizzera non ha soltanto rafforzato il suo ruolo di precursore nell'ambito della restituzione di beni sottratti illecitamente, ma ha anche fornito un importante contributo alla coerenza politica volta a favorire uno sviluppo sostenibile.

Manuel Sager
Direttore della DSC



© Maitte Jaeger/laif

VERSO UN CACAO SOSTENIBILE

(zs) Chi assapora una tavoletta di cioccolato non pensa certo alla distruzione delle foreste nei Paesi in cui viene coltivato il cacao. Eppure questo frutto lascia un retrogusto amaro poiché è una delle cause principali del disboscamento nelle aree di produzione. In Costa d'Avorio e in Ghana, i piccoli agricoltori devono affrontare difficoltà crescenti, per esempio il degrado dei suoli, la cronica penuria d'acqua e i raccolti sempre più scarsi. I contadini sono confrontati con mezzi di sussistenza in costante calo e con l'impossibilità di adottare pratiche di coltivazione rispettose dell'ambiente. Per favorire una produzione sostenibile del cacao nell'Africa occidentale, la Banca mondiale ha pubblicato un rapporto in cui propone otto misure prioritarie, fra cui la creazione di partenariati istituzionali per coordinare il sostegno ai piccoli produttori o l'elaborazione di un regolamento d'utilizzo delle foreste e dei terreni.

LOTTA CONTRO IL LAVORO FORZATO

(zs) Grandi società, quali alberghi, banche, marche di abbigliamento, si uniscono per combattere la schiavitù moderna nel continente asiatico. Rispondendo all'iniziativa del Mekong Club, organizzazione senza scopo di lucro basata a Hong Kong, le aziende sperano di riuscire laddove i militanti hanno fallito. «Mediante questa presa di posizione pubblica vogliamo incoraggiare anche altri ad aderire alla lotta», dichiara Grant Bowie, direttore generale del gigante del settore alberghiero MGM China Holdings Ltd. Il lavoro forzato è particolarmente diffuso nella regione dell'Asia e del Pacifico. L'Organizzazione internazionale del lavoro indica che quattro persone su mille sono vittime di questo feno-

meno. Le aziende firmatarie si sono impegnate ad adottare misure concrete volte a combattere la schiavitù, per esempio, effettuando dei controlli presso i loro fornitori e promuovendo delle campagne di prevenzione. VF Corporation, uno dei leader mondiali dell'abbigliamento, ha verificato le attività delle 120 fabbriche che forniscono tessuti per le sue griffe. Le ispezioni non hanno portato alla luce situazioni di sfruttamento della manodopera, tuttavia hanno permesso di individuare degli aspetti che devono essere migliorati, per esempio la mancanza di alloggi per i lavoratori migranti.

SUPERFAGIOLI PER I RIFUGIATI

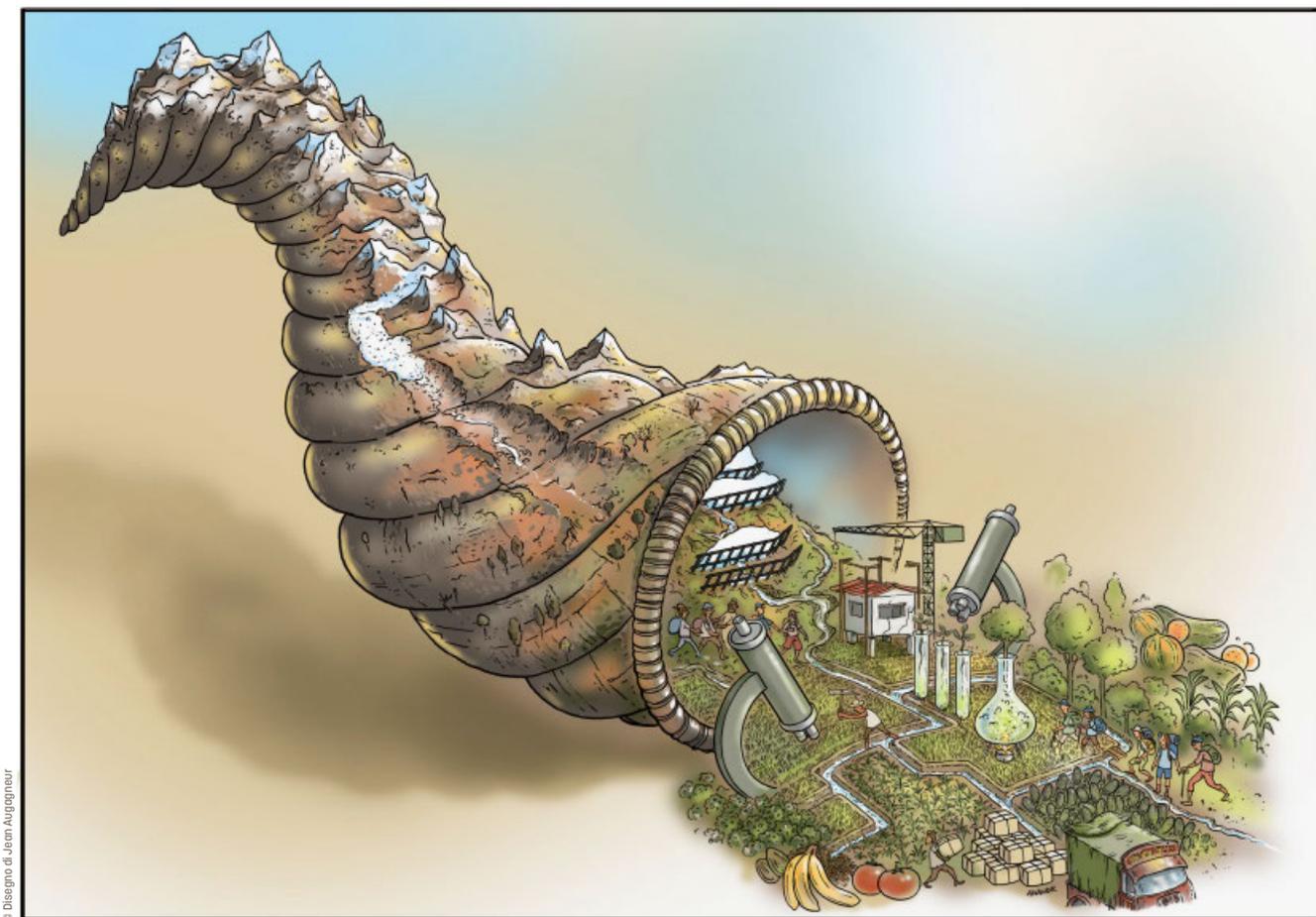
(cz) In Uganda, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) distribuisce le sementi dei cosiddetti superfagioli ai rifugiati sudsudanesi. I fagioli Nabe 15, questo il loro nome, hanno un valore nutrizionale molto elevato e crescono in fretta. A medio termine dovrebbero garantire un apporto di cibo sufficiente alle persone. Più di un milione di profughi in fuga dal conflitto armato in Sudan del Sud hanno trovato rifugio in Uganda. «La maggior parte delle persone ha un background agricolo», afferma Beatrice Okello, responsabile del programma FAO in Uganda in un'intervista al quotidiano britannico *The Guardian*. «Grazie alle sementi hanno una fonte di sussistenza che garantisce loro una certa sicurezza alimentare». I fagioli crescono quasi dappertutto, continua Okello. Sono stati sviluppati da ricercatori dell'Organizzazione per la ricerca agricola nazionale dell'Uganda, in collaborazione con il Centro internazionale di agricoltura tropicale in Colombia.



© Georgina Smith/Oxfam

VACCINAZIONE CONTRO LA FEBBRE GIALLA

(cz) Insieme all'Organizzazione mondiale della sanità OMS, quest'anno la Nigeria intende vaccinare più di 25 milioni di persone contro la febbre gialla. Questa azione preventiva sarà la vaccinazione di massa più grande nella storia del Paese dell'Africa occidentale e fa parte degli sforzi a livello globale volti a sradicare l'epidemia di febbre gialla entro il 2026. Negli Stati federali nigeriani interessati si punta a immunizzare il 90 per cento della popolazione. Basta un'unica dose per proteggere le persone contro la malattia trasmessa da zanzare infette. Già nel 2017, la Nigeria aveva



© Disegno di Jean-Augagneur

fatto vaccinare contro la febbre gialla tre milioni di abitanti dei quasi 200 milioni che conta lo Stato affacciato sul golfo di Guinea. Il Paese continua tuttavia ad essere confrontato con focolai della malattia. Stando alle stime, ogni anno al mondo circa 200 000 persone si ammalano di febbre gialla; per 30 000 di loro la malattia ha un esito mortale.

GENOMA DECODIFICATO

(bf) Per molte famiglie di contadini in India e Africa, il miglio africano costituisce un importante alimento di base. Questo cereale è ricco di sostanze minerali quali calcio, ferro, magnesio, zinco e contiene molte vitamine e aminoacidi essenziali. Al contempo, il miglio africano è resistente alla siccità e al caldo. Per la prima volta, un gruppo di ricercatori delle Università di Zurigo e Bangalore, in India, è riuscito a decodificare in maniera precisa il complesso genoma di questa pianta. Kentaro Shimizu, professore presso l'Istituto di biologia evolutiva e scienze ambientali dell'Università di Zurigo, sostiene che questa scoperta scientifica permetterà di migliorare la sicurezza alimentare di milioni di persone, soprattutto in India. «I dati sul genoma del miglio favoriranno lo sviluppo di moderne tecniche di coltivazione», spiega Shimizu. «Da un lato sarà possibile migliorare l'apporto di sostanze mine-

rali per molte persone in India e nei Paesi industrializzati, dall'altro rendere le colture più resistenti alla siccità».

NESSUNA OPPORTUNITÀ SENZA FORMAZIONE

(jlh) I Paesi del Sahel, Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger, Senegal, Ciad e Nigeria, sono intrappolati in un circolo vizioso, caratterizzato da scadente qualità del sistema educativo e sanitario, scarso potere economico e fragilità politica. A questa conclusione è giunto l'Istituto di Berlino per la popolazione e lo sviluppo. In un recente studio incentrato sulla zona del Sahel, i ricercatori indicano che questa situazione favorita in maniera particolare dal sistema formativo: l'infrastruttura e i metodi didattici sono insufficienti, inoltre in una regione in cui si registra il tasso di crescita demografica più alto al mondo, la proposta educativa è inadeguata. Circa 70 milioni di persone non sanno né leggere né scrivere, molti bambini non sono scolarizzati o abbandonano l'aula scolastica, senza conseguire così un diploma spendibile nel mondo del lavoro. Secondo i responsabili della ricerca, sono necessari importanti investimenti nel settore dell'istruzione per migliorare in modo duraturo le condizioni di vita e le prospettive della popolazione e ridurre così la pressione migratoria. Una simile riforma può però essere promossa soltanto con il sostegno finanziario della comunità internazionale.



Un contadino mentre zappa il suo campo nella valle Sagrado, a oltre 3000 metri sul livello del mare nell'Altopiano peruviano.

© Thomas Linke/laif

DOSSIER

REGIONI MONTANE

- LA MONTAGNA IN EQUILIBRIO PRECARIO** PAGINA 8
«I PAESI DI MONTAGNA DEVONO PARLARE CON UNA VOCE SOLA» PAGINA 12
I GHIACCIAI, BELLEZZA E PERICOLO PAGINA 14
FORESTE, ALLEATE PREZIOSE E FRAGILI PAGINA 16
LA MONTAGNA E LA FAME PAGINA 17
FATTI & CIFRE PAGINA 19

LA MONTAGNA IN EQUILIBRIO PRECARIO

Le montagne hanno un'importanza cruciale per l'agricoltura, la sicurezza alimentare e la biodiversità. Oggi, questi ecosistemi sono più che mai sotto pressione a causa del cambiamento climatico. Solo uno sviluppo sostenibile può garantire il futuro delle popolazioni montane.

di Zélie Schaller

Autentica forza della natura, la montagna incanta. Le cime innevate e le distese di ghiaccio dell'Himalaya tolgono il fiato. Gli spettacolari paesaggi delle Ande e delle Alpi ti lasciano a bocca aperta. Anche se meno conosciuti, il Monte Elbrus in Iran o il massiccio del Futa Jalon in Africa occidentale sono ugualmente meravigliosi. Le aree montane occupano circa un quarto della superficie terrestre e ospitano il dodici per cento della popolazione mondiale, di cui oltre il 90 per cento in Paesi in via di sviluppo. Inoltre riforniscono di acqua potabile metà dell'umanità, che può così dissetarsi, cucinare e lavarsi. L'oro blu dei ghiacciai infine consente di irrigare i terreni e di produrre energia idroelettrica.

Le montagne e le tradizioni si sgretolano

Gli ecosistemi montani sono dei veri e propri tesori della biodiversità: ospitano circa un terzo delle specie vegetali presenti sul pianeta. Ma in questi territori, le condizioni di vita sono alquanto difficili. Le popolazioni montane sono fra le più povere al mondo. Geograficamente discoste, non sempre hanno accesso ai servizi di base, come l'assistenza sanitaria e l'istruzione. Sono spesso politicamente, socialmente ed economicamente emarginate. Inoltre, la loro

esistenza è minacciata da valanghe, smottamenti di terreno e inondazioni causate dal cedimento improvviso degli argini dei laghi glaciali. E a causa dei cambiamenti climatici vivere in quota sarà sempre più difficile e pericoloso. Infatti, le piogge torrenziali, l'innalzamento delle temperature e il conseguente scioglimento dei ghiacciai non faranno che esacerbare questi rischi.

Il ritiro dei ghiacciai mette a repentaglio la sicurezza alimentare. A medio termine aggraverà la penuria d'acqua, scombussolando la vita di milioni di persone in altitudine, ma anche a valle. Negli ultimi quattro decenni, i ghiacciai delle Ande tropicali hanno perso il 40 per cento della loro superficie. Se in un primo tempo il loro scioglimento genera un'abbondanza d'acqua, successivamente la portata dei laghi diminuisce. «Questi cambiamenti stanno già avendo ripercussioni sulle attività della popolazione, tra cui la produzione di energia idroelettrica a valle, le pratiche di sfruttamento del suolo, il turismo, lo sviluppo urbano, le relazioni sociali, la spiritualità, le pratiche e i valori culturali», osserva Christian Huggel, professore presso il dipartimento di geografia dell'Università di Zurigo.

Nella valle del Chucchún, in Perù, si raccoglieva il ghiaccio per produrre un sorbetto chiamato *raspadilla*. Non era



soltanto un'importante fonte di reddito, ma anche una tradizione comunitaria. Oggi il *raspadilla* è prodotto con il gelato industriale. La cremosità e il sapore sono diversi. Alcuni popoli rimettono addirittura in discussione le loro credenze visto che con doni e benedizioni non riescono più ad accattivarsi i favori degli dei che negano loro precipitazioni abbondanti per i raccolti.

Caffè in alta quota

Tra quarant'anni, le popolazioni montane andine potranno sfruttare soltanto il 60 per cento delle risorse idriche

attualmente disponibili. L'agricoltura e l'allevamento nella regione di Puna, nel Sud-est del Perù, sono a rischio. Se non riusciranno ad adattarsi, gli abitanti non avranno altra scelta che abbandonare le terre dei loro antenati. I piccoli contadini devono imparare a gestire meglio le acque e a pianificare adeguatamente i periodi di semina per ottenere comunque dei buoni raccolti, nonostante le imprevedibili condizioni climatiche. Alcuni producono nuove varietà di frutta. Oggi, in alcune zone d'alta montagna è ormai possibile coltivare la *grenadilla*, una pianta della famiglia delle passiflore, o il caffè. Era un fatto inimmaginabile solo pochi anni fa

a causa delle temperature troppo rigide. In India, le popolazioni dei promontori himalayani seminano invece varietà di riso che richiedono meno acqua.

In Nepal, nel distretto di Kavre, per limitare le perdite di raccolto nei periodi di siccità viene impiegato un biofertilizzante a base di urina di bovino mescolata alla paglia. Il Centro internazionale per lo sviluppo integrato delle regioni di montagna, sostenuto dalla DSC, promuove soluzioni semplici affinché gli abitanti riescano a sopravvivere. «Grazie a questi metodi ingegnosi ho migliorato la produzione e ho aumentato le mie entrate. Da quando impiego que-



In Nepal, i ponti sospesi permettono alle comunità montane di andare a scuola, dal medico o di raggiungere i mercati dove vendono i loro prodotti.

© Franck Guiziou Hemis/laif

PIÙ FIDUCIA NELLE DONNE

In caso di catastrofe naturale, le popolazioni delle remote valli del Tagikistan e del Pakistan rimangono spesso abbandonate a sé stesse per diversi giorni prima che i soccorsi riescano a raggiungere i luoghi sinistrati. Con il sostegno della DSC, la Aga Khan Agency for Habitat ha insegnato a gruppi di volontari come aiutare la propria comunità prima, durante e dopo simili eventi. Le squadre comprendono sia donne che uomini. Tale collaborazione non è sempre ben vista poiché mette in discussione i ruoli tradizionali nella società. Stando a uno studio dell'Università di Berna, spesso sono però proprio le donne le prime a recarsi sul luogo di una catastrofe. Perciò si vuole dar loro più fiducia. «Eravamo in preda al panico, impaurite dalle violenti precipitazioni e dall'imminente inondazione. Una donna ci ha condotte in un luogo sicuro. Se fosse stato un uomo, saremo state più restie a seguirlo», racconta Bibi Sharifa, una residente del villaggio pakistano di Brep.

ste tecniche, la gente del villaggio mi guarda con ammirazione», racconta la contadina Sita Neupane.

Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), per proteggere le risorse naturali e migliorare l'agrobiodiversità occorre, come regola generale, diversificare le colture e le tecniche. Senza questi accorgimenti le famiglie sono destinate a impoverirsi ulteriormente. Un numero crescente di uomini sarà costretto a migrare, abbandonando le mogli e i figli per lunghi periodi. Le donne svolgono già compiti molto pesanti. A causa dell'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali sono costrette a percorrere distanze sempre maggiori per raccogliere la legna da ardere o il foraggio per gli animali. Stando alla FAO, questa evoluzione avrà importanti conseguenze

per le popolazioni di montagna: carenze alimentari, un crescente esodo e persino la tratta di ragazze e donne dalle montagne verso le città che si trovano in pianura.

Sviluppo economico

Sono sfide che le montagne sono però in grado di affrontare. «La rapidità dei cambiamenti osservati, così come l'enorme diversità di specie ed ecosistemi le rendono un laboratorio privilegiato non solo per studiare gli effetti del riscaldamento climatico, ma anche per trovare possibili soluzioni», afferma Manfred Kaufmann, esperto di cambiamenti climatici presso la DSC. Le montagne sono un'ottima palestra nell'ambito dello sviluppo sostenibile. Finché sono protette, le catene mon-

In Nepal, dopo il terremoto del 2015 è stata proposta una formazione per muratori specializzati in edilizia antisismica grazie anche al sostegno della DSC.

© DSC

LA DSC E LA MONTAGNA DALLE ANDE ALLA CINA PASSANDO PER IL FORUM MONDIALE

La Svizzera sa molto bene a quali sfide sono confrontate le regioni montane. Nel corso degli anni ha acquisito un importante bagaglio di conoscenze e competenze che mette a disposizione delle comunità montane per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più vulnerabili, spesso trascurate. I progetti e il sostegno della DSC sono sempre più importanti visto il crescente numero di persone colpite dall'insicurezza alimentare.

In favore dei più deboli

La cooperazione allo sviluppo svizzera aiuta i più svantaggiati ad adattarsi ai cambiamenti climatici e a difendersi dalle ricorrenti catastrofi naturali. L'obiettivo è di migliorare la resilienza e le condizioni di vita della gente di monta-

gna. Nell'Europa orientale, la DSC collabora con le comunità locali nell'ambito della valorizzazione dei prodotti del territorio e dello sviluppo di un turismo sostenibile. In Nepal, da ormai oltre cinquant'anni la Svizzera focalizza il suo contributo nel miglioramento delle infrastrutture. Ha sostenuto, per esempio, la costruzione e il rifacimento di 500 chilometri di strade e di 5000 ponti sospesi.

In Tagikistan sta modernizzando i sistemi di irrigazione per aumentare la produttività delle attività agricole e ridurre il rischio di inondazioni. In Perù, grazie al sostegno della DSC alcuni scienziati svizzeri stanno studiando lo scioglimento dei ghiacciai per definire il bilancio idrico futuro e prevenire le catastrofi naturali. Il ritiro dei ghiacciai sta interessando anche la Cina, dove le

temperature medie sono in costante aumento. Nella provincia dello Xinjiang, gli esperti svizzeri hanno elaborato un sistema di monitoraggio e di allarme.

La cooperazione elvetica si muove anche sul palcoscenico politico internazionale. Contribuisce all'inclusione delle regioni di montagna nell'attuazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e nelle analisi del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico. Inoltre, la DSC ha fondato il World Mountain Forum, un convegno per lo scambio di esperienze e strategie per lo sviluppo sostenibile delle aree montane, organizzato ogni due anni. ■



tuose offrono molteplici opportunità di reddito. Se è vero che in talune regioni la riduzione dell'innevamento penalizzerà l'industria del turismo e causerà, in un primo tempo, gravi perdite economiche, con la partecipazione delle popolazioni montane l'ecoturismo e l'agriturismo possono diventare un'importante risorsa.

Anche la vendita di articoli di nicchia e di qualità può essere un'attività redditizia. I prodotti biologici e artigianali così come le erbe e le piante officinali sono viepiù apprezzati in tutto il mondo. La Mountain Partnership è un'alleanza di Stati, enti internazionali e organizzazioni non governative che si impegna a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni di montagna. Inoltre protegge l'ambiente e promuove la coltivazione di derrate alimentari che possono garantire un futuro alle comunità montane. Nell'Anti Atlante, catena montuosa in Marocco, il partenariato sostiene la produzione di zafferano per favorire lo sviluppo economico nella regione.

Un'altra fonte di reddito sono le sovvenzioni ai contadini e alle regioni di montagna, ad esempio, per la salvaguardia della biodiversità, per il consumo d'acqua da parte delle popolazioni in pianura o per la produzione di energia idroelettrica. «Una compensazione per i beni e i servizi che forniscono alla società migliorerà le condizioni di vita delle popolazioni e ridurrà la povertà nelle aree montane», afferma l'Università di Berna in uno studio finanziato dalla DSC. Soprattutto il settore idrico può promuovere la cooperazione tra le montagne e le pianure, con enormi benefici per entrambe le parti.

Solo lo sviluppo sostenibile della montagna favorirà la transizione verso un'economia verde e permetterà di lottare efficacemente contro la deforestazione, la povertà, la scarsità d'acqua e gli effetti dei cambiamenti climatici. «Sappiamo che gli investimenti in questo settore produrranno benefici a lungo termine per oltre la metà della popolazione mondiale», conclude Manfred Kaufmann. ■

ALLOGGI PIÙ SICURI

In Nepal, la prevenzione delle catastrofi naturali è di cruciale importanza. Dopo il terremoto dell'aprile 2015, che ha causato 9000 vittime, viene proposta una formazione per muratori specializzati in edilizia antisismica grazie a un fondo cofinanziato anche dalla DSC. Tremila persone seguiranno i corsi della durata di 50 giorni. «Proponiamo le formazioni in primo luogo alle persone più svantaggiate e disoccupate», spiega il responsabile del modulo Ganga Bahadur Bishwakarma. L'obiettivo è di ricostruire 4000 alloggi con gli operai formati e i loro vicini, ai quali gli esperti trasmetteranno le conoscenze acquisite. Dilli Gubaju si è trasferito in una nuova abitazione nel distretto di Ramechhap. «Grazie a tiranti orizzontali in legno, la nostra casa è più solida rispetto alla vecchia costruzione, il che dovrebbe consentirle di resistere a nuove scosse», spiega il giovane diplomato. «Ora sono felice di poter aiutare altre persone a costruire abitazioni più sicure».



«I PAESI DI MONTAGNA DEVONO PARLARE CON UNA VOCE SOLA»

Eklabya Sharma è vicedirettore generale del Centro internazionale per lo sviluppo integrato delle regioni di montagna con sede a Kathmandu, in Nepal. In quest'intervista l'esperto richiama l'attenzione sulle molteplici sfide che queste regioni devono affrontare, in particolare a causa dei cambiamenti climatici. Intervista di Zélie Schaller

Che cosa fa esattamente il Centro internazionale per lo sviluppo integrato delle regioni di montagna?

Tra i compiti principali del Centro rientrano l'acquisizione di conoscenze sui cambiamenti climatici e la loro diffusione per accrescere le capacità delle popolazioni di montagna di reagire di fronte a questi mutamenti. Membri dell'organizzazione sono gli otto Paesi dell'Hindukush himalayano: Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, Cina, India, Myanmar, Nepal e Pakistan. Il Centro favorisce inoltre la collaborazione tra scienziati, politici, comunità di montagna e di pianura. Si impegna per migliorare la resilienza delle comunità montane, l'informazione a livello regionale, la condivisione del sapere, la gestione

dei paesaggi transfrontalieri, per esempio dei bacini fluviali o delle nevi eterne, e per favorire una maggiore salvaguardia dell'atmosfera.

Ma come fate a salvaguardare l'atmosfera? Ci può fare degli esempi concreti?

Identifichiamo le fonti di emissioni e le modificazioni atmosferiche mediante stazioni di monitoraggio, osservatori e satelliti. L'obiettivo è di favorire la riduzione dei gas a effetto serra nelle varie regioni, incoraggiando, per esempio, l'impiego di tecnologie più ecologiche per la produzione di mattoni. Lo sviluppo industriale a livello globale ha causato un aumento significativo delle emissioni di anidride carbonica. L'inquinamento atmosferico ha gravi con-

seguenze sulla salute umana e sugli ecosistemi, anche su quelli montani. La spessa foschia e l'aumento della nebbia invernale mettono a repentaglio i mezzi di sostentamento dei più poveri.

E senza risorse per vivere, la gente abbandonerà le montagne.

È una questione cruciale! Le popolazioni di montagna sono più povere di altre, nonostante dispongano delle principali risorse naturali. Nell'Hindukush himalayano, 240 milioni di persone vivono sulle colline e sulle montagne, mentre sono 1,9 miliardi i residenti nei bacini di dieci grandi fiumi. L'acqua che nasce in montagna irriga le pianure, garantendo la sicurezza alimentare di 3-4 miliardi di persone.

Eppure si continua a sottovalutare l'importanza delle montagne, serbatoi d'acqua per miliardi di persone. Perché?

Molte grandi nazioni come la Cina, l'India o il Brasile sono più interessate alle aree urbane in pianura, dove risiede la maggior parte della popolazione. Tuttavia è proprio verso le montagne che andrebbe convogliata l'attenzione di politici e scienziati poiché è qui che si gioca il destino di miliardi di persone a causa dei cambiamenti climatici. L'Accordo di Parigi sul clima punta a contenere l'aumento delle temperature globali al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli pre-industriali, ma il riscaldamento potrebbe raggiungere i 4-5°C. È di primaria importanza migliorare la resilienza dei 915 milioni di abitanti delle montagne, che forniscono acqua e biodiversità a metà della popolazione mondiale.

Come si possono convincere i governi e la comunità internazionale ad investire di più?

Agli eventi internazionali, i Paesi di montagna devono parlare con una voce sola. Per elaborare strategie comuni in favore dello sviluppo sostenibile, il Centro internazionale per lo sviluppo integrato delle regioni di montagna (ICIMOD) promuove lo scambio di informazioni e di esperienze con i suoi omologhi di Africa, Sudamerica ed Europa.

In montagna gli effetti del surriscaldamento climatico sono già visibili. La frequenza e l'intensità degli eventi estremi sono in aumento. Come adattarsi?

ICIMOD aiuta le popolazioni a prevenire le catastrofi naturali. Promuove una migliore gestione delle risorse naturali e le buone pratiche in agricoltura. Il Centro contribuisce alla creazione di assicurazioni contro gli eventi della natura e la perdita di bestiame. Sostiene la commercializzazione di prodotti agricoli e artigianali ad alto valore aggiunto, migliorando così le entrate della popolazione.

Tra questi prodotti ci sono, per esempio, le piante officinali, le spezie, il tè, che vengono venduti ai viaggiatori. Il turismo

ha ricadute positive sulle comunità montane?

Il turismo di massa ha un impatto negativo sull'ambiente. Per contro, l'ecoturismo è promettente. Se i visitatori rispettano l'ambiente e la cultura locale, consumano prodotti regionali e pernottano presso gli abitanti, questo settore d'attività avrà un'importanza economica sempre maggiore. Naturalmente la partecipazione della popolazione è di fondamentale importanza.

In caso contrario, la gente se ne andrà. L'esodo dei giovani è preoccupante.

Come si può arginare questo fenomeno?

Molti uomini emigrano in cerca di lavoro verso il Medio Oriente, le pianure dell'India, la Corea del Sud o la Malesia. Gli aiuti finanziari dovrebbero essere destinati ai giovani, affinché dispongano dei mezzi economici necessari per sviluppare delle attività che permettano loro di vivere in montagna, ad esempio per occuparsi di cultura, allevamento, turismo o edilizia.

Quando gli uomini emigrano, tutto il lavoro agricolo ricade sulle donne. Cosa si può fare per migliorare il loro destino?

Occorre aiutarle a organizzarsi in cooperative e ad allestire dei sistemi di preallarme che le avvisi in caso di catastrofe naturale. Inoltre devono avere accesso a previsioni meteorologiche attendibili e a informazioni riguardanti i prezzi delle colture. Pratiche semplici ed economiche facilitano anche la raccolta dell'acqua e aumentano la fertilità dei terreni.

L'entità di queste numerose sfide non la scoraggia?

No, rimango ottimista. Sono un uomo di montagna, pieno di speranza e d'energia per un futuro migliore. Sento che ci stiamo muovendo nella giusta direzione, quella dello sviluppo sostenibile. È ciò a cui lavorano gli otto Paesi dell'ICIMOD. Di recente, per esempio, oltre 300 scienziati e responsabili politici si sono riuniti per confrontarsi sulle sfide dell'Hindukush himalayano nella sua globalità in vista di una cooperazione regionale che promuova la sostenibilità. ■

EKLABYA SHARMA è vice-direttore generale del Centro internazionale per lo sviluppo integrato delle regioni di montagna (International Centre for Integrated Mountain Development, ICIMOD) e vanta oltre trent'anni d'esperienza nella gestione sostenibile delle risorse naturali dell'Hindukush himalayano. Eklabya Sharma ha conseguito un dottorato in ecologia presso l'Università Banaras Hindu, in India. Nello Stato dello Sikkim ha fondato un centro regionale del G.B. Pant National Institute of Himalayan Environment and Sustainable Development. È entrato nell'ICIMOD nel 2001, dove ha assunto varie funzioni. È membro dell'Indian National Science Academy e ha ricevuto numerosi premi nazionali ed internazionali, fra cui l'Honorable Mention Paper Award della US Soil and Water Conservation Society nel 1999.

I GHIACCIAI, BELLEZZA E PERICOLO

I ghiacciai sono sia testimoni sia vittime del cambiamento climatico. Il loro ritiro mette a repentaglio la sicurezza e l'approvvigionamento idrico di milioni di persone. Gli esperti stanno sviluppando dei metodi per monitorarli e ridurre così i rischi per la popolazione.

(zs) I ghiacciai sono fra gli indicatori più attendibili del riscaldamento climatico. Il loro è un ecosistema fragile e complesso che viene scombussolato dal graduale aumento della temperatura terrestre. Un cambiamento molto rapido, di cui siamo testimoni nel corso della nostra vita, decennio dopo decennio: dal fronte glaciale sgorga incessante un torrente impetuoso, le lingue di ghiaccio si ritirano sempre più e il permafrost, lo strato di terreno permanentemente gelato, si scioglie. Davanti alla parte frontale si forma spesso un lago glaciale. La diga è costituita dai detriti morenici, un accumulo molto instabile costituito di frammenti rocciosi, sabbia e argilla. E così capita a volte che sotto la pressione dell'acqua, questo sbarramento ceda improvvisamente, causando un'ondata di piena verso valle. «Queste improvvise masse d'acqua possono spazzare via intere regioni. La liberazione di grandi quantità di detriti, che prima si trovavano sotto la superficie del ghiaccio, e la creazione di laghi glaciali sono un'importante minaccia per le comunità e le infrastrutture», spiega Christian Huggel, professore presso il dipartimento di geografia dell'Università di Zurigo.

Le aree particolarmente toccate sono le Ande, l'Himalaya, l'Asia centrale e il Caucaso. Ma lo scioglimento dei ghiacciai non fa aumentare solo i pericoli, bensì mette a repentaglio anche l'approvvigionamento di acqua dolce, che garantisce la sicurezza alimentare. Cercare di prevedere le conseguenze del ritiro dei ghiacciai è quindi di cruciale importanza. Da oltre un secolo gli scienziati raccolgono dati in tutta Europa. Purtroppo questi sono ancora carenti nei Paesi in via di sviluppo, afferma Martin Hoelzle, professore di geografia fisica presso l'Università di Friburgo. Per

colmare questa lacuna, la DSC ha lanciato il progetto «Cryospheric Climate Services for Improved Adaptation».

Alcuni scienziati del dipartimento di geoscienze dell'Università di Friburgo monitorano, per esempio, i ghiacciai in Kirghizistan e Uzbekistan. In questi Paesi il deflusso idrico durante i mesi estivi secchi dipende principalmente dalle vaste zone glaciali delle catene montuose del Tien Shan e del Pamir, osserva Martin Hoelzle. Per definire lo stato di salute dei ghiacciai, i ricercatori misurano le variazioni di massa, ossia calcolano la differenza tra scioglimento e aumento del ghiaccio. Usano anche il rilevamento satellitare, telecamere terrestri o stazioni meteorologiche automatiche.

Prevenire i conflitti

Una volta messi a punto gli strumenti di misurazione, gli scienziati locali vengono istruiti affinché siano in grado di monitorare autonomamente i ghiacciai. «È molto importante raccogliere dati precisi in Asia centrale, dove la distribuzione dell'acqua è una questione politica e fonte permanente di tensioni e perfino di conflitti. Buone previsioni per la regione consentiranno alle comunità locali di prepararsi in anticipo ai cambiamenti futuri e contribuiranno a prevenire tensioni locali, regionali e persino globali tra i vari Paesi», afferma Hoelzle.

La Svizzera condivide le sue competenze anche con il Perù. Una formazione post-laurea in glaciologia è stata istituita nel 2012 presso le Università di Lima, Cuzco e Huaraz con il sostegno degli atenei di Zurigo e Friburgo. Lur-

genza di questo tipo di curriculum universitario è emersa chiaramente nell'aprile del 2010, quando un enorme blocco di 300.000 metri quadrati si è staccato dal Monte Hualcan, nelle Ande peruviane, inabissandosi nel lago 513 metri più a valle e causando un'ondata anomala alta 25 metri. Questo «tsunami di montagna», come alcuni lo hanno definito, ha distrutto una cinquantina di abitazioni. Il bilancio dell'ondata di piena avrebbe potuto essere molto più pesante, soprattutto se avesse investito le popolazioni più a valle.

ENERGIA IDROELETTRICA, IRRIGAZIONE, ACQUA POTABILE

Negli ultimi quarant'anni, i ghiacciai hanno subito un arretramento compreso tra il 33 e il 55 per cento. A breve e medio termine, le acque di fusione faranno aumentare il deflusso dei corsi d'acqua. In Perù, la DSC sostiene progetti intersettoriali e partecipativi per lo sfruttamento ottimale di questo oro blu supplementare nei settori della produzione di energia idroelettrica, dell'agricoltura e dell'acqua potabile. Il Centro di ricerca sull'ambiente alpino ha sviluppato modelli che analizzano lo stato attuale dei bacini idrografici rispetto a domanda d'acqua e fabbisogno di approvvigionamento idrico e consentono così di calcolare le conseguenze dei cambiamenti climatici.



Carte dei pericoli

Allarmate da questo evento, le autorità peruviane hanno chiesto alla Svizzera di appoggiarle nella messa a punto di un sistema di preallarme per monitorare la lingua del ghiacciaio. L'Università di Zurigo, il Politecnico federale di Losanna, Meteodat – una società con sede presso il Politecnico di Zurigo – e il Centro di ricerca sull'ambiente alpino (CREALP) con sede a Sion vi hanno lavorato con il sostegno della DSC. Dopo aver ricostruito le tappe che hanno portato all'evento del 2010 e aver fatto delle previsioni, gli scienziati, insieme a istituzioni, autorità e comunità locali, hanno allestito diverse stazioni d'osservazione.

Attorno al lago sono stati installati dei sensori di movimento sotterranei, mentre alcune telecamere osservano la superficie del lago. Se un blocco di ghiaccio dovesse staccarsi e cadere nel lago glaciale, le autorità di Carhuaz, una cittadina di 13000 abitanti situata a valle, verrebbero immediatamente allertate. Per sfollare la popolazione sono stati sviluppati un piano d'azione e una mappa dettagliata con le vie di fuga sicure.

Queste procedure sono servite da modello per il governo peruviano. Progetti analoghi sono stati implementati in altre regioni. Carmen Valenzuela conosce bene la carta dei pericoli. Vive con i genitori nel centro di Huaraz, città situata nel bacino del fiume Santa, a 3000 metri d'altitudine. «Ho visto il livello dell'acqua salire più volte durante la stagione delle piogge. Le precipitazioni sono molto intense e la gente ha paura, soprattutto chi vive accanto al fiume, perché l'acqua trascina con sé massi molto grandi. Il rumore è forte e le case tremano», racconta la studentessa ventunenne. «Alcune persone sono passate di casa in casa e hanno consegnato alla gente una mappa, avvertendola dei pericoli. In passato, la maggior parte degli abitanti ignorava di vivere in una zona pericolosa e non sapeva dove mettersi in salvo». ■

Con l'aiuto di due cartelloni, questi allievi peruviani studiano il sistema di preallarme e il piano di evacuazione in caso di un'ondata di piena.

© Zack Bennett/Cosude

SORVEGLIARE I GHIACCIAI

Insieme ai suoi partner di ricerca svizzeri, la DSC rafforza da molti anni le capacità locali di osservare i ghiacciai. Attualmente sostiene progetti in Perù, India, Cina e Asia centrale. In collaborazione con il Centro internazionale per lo sviluppo integrato delle regioni di montagna, sta approfondendo la ricerca nell'ambito del permafrost. Tutti i dati vengono inviati al Servizio di monitoraggio mondiale dei ghiacciai (World Glacier Monitoring Service, WGMS) con sede presso l'Università di Zurigo. «I risultati forniscono un quadro migliore dell'impatto del riscaldamento globale sui ghiacciai e permetteranno di stimare i cambiamenti correlati, come l'innalzamento del livello dei mari, i cicli idrologici regionali e i rischi locali», spiega Martin Hoelzle, professore di geografia fisica presso l'Università di Friburgo.

FORESTE, ALLEATE PREZIOSE E FRAGILI

I boschi contribuiscono a frenare il riscaldamento climatico che li minaccia. Nelle Ande, la DSC promuove l'agroforestazione, il rimboschimento e la protezione degli spazi naturali.



grazie alla quale sono stati tratti insegnamenti utili per l'intera Cordigliera delle Ande. A 4400 metri d'altitudine, i prati naturali sono in pessimo stato. Le piogge hanno eroso il terreno, impoverendolo e rendendolo quasi improduttivo. Le attività agricole, gli allevamenti di bestiame e gli incendi hanno inoltre danneggiato i boschi. Con l'aiuto della cooperazione svizzera, gli abitanti hanno recintato 34 ettari di pascoli per proteggerli dall'erosione e per favorire il loro rinverdimento. Inoltre hanno piantato un migliaio di alberi di specie autoctone. ■

(zs) Le regioni di montagna ospitano il 28 per cento delle foreste del mondo. Queste superfici boschive rendono molteplici servizi: regolano gli equilibri climatici, immagazzinano l'anidride carbonica, depurano l'acqua, proteggono dalle inondazioni e riducono il rischio di erosione del suolo. Sono quindi degli ecosistemi straordinari, ma nel contempo estremamente vulnerabili ai cambiamenti climatici. La deforestazione ha conseguenze dirette sul clima locale e mondiale, sulla biodiversità, sulla disponibilità di risorse idriche e sulla fertilità dei terreni, ovvero elementi essenziali per lo sviluppo umano e la stabilità ambientale.

L'impegno della DSC

La cooperazione svizzera promuove la gestione sostenibile delle foreste di montagna. Nei Paesi andini - Argentina, Bolivia, Cile, Ecuador, Colombia, Perù e Venezuela - promuove e sostiene la ricerca sull'impatto del riscaldamento

globale su questi ecosistemi e favorisce approcci innovativi in favore di una migliore protezione a lungo termine delle risorse boschive. «Con il nostro intervento intendiamo anche aumentare la visibilità delle foreste andine nelle politiche nazionali e internazionali, dato che troppo sovente vengono marginalizzate», sostiene Patrick Sieber del Programma globale Cambiamento climatico e ambiente della DSC.

Considerate le sorelle minori dell'Amazzonia, le foreste andine permettono di mitigare i fenomeni climatici dei Paesi a cavallo della Cordigliera delle Ande. Inoltre sono il serbatoio d'acqua potabile per quaranta milioni di persone, ossia per un quinto della popolazione totale dei sette Stati andini. Sono anche fonte di cibo, materiali da costruzione o combustibile, aree di svago, custodi di tradizioni culturali e spiritualità.

Sull'Altopiano peruviano, nel bacino di Huacrahuacho a Sud-est di Cuzco, la DSC ha realizzato un'attività pilota

Molte foreste nelle Ande sono scomparse a causa delle attività agricole, degli allevamenti e degli incendi. I contadini della regione peruviana di Apurímac piantano giovani alberelli per rimboschire i terreni.

© Adolfo Antayhua Chipana/Cosude

ECOSISTEMA UNICO

Per studiare le dinamiche delle foreste andine, la cooperazione svizzera sta monitorando quattro aree nel Santuario Nacional de Ampay, nel Dipartimento di Apurímac in Perù. Dotata di una biodiversità unica, questa regione protetta consente la conservazione di una specie di conifere locali, le *Intimpas*, piante che possono crescere fino a 3800 metri di quota. Taluni esemplari hanno quasi 900 anni. «Le attività di ricerca e i controlli periodici sono essenziali per anticipare i cambiamenti futuri dovuti al riscaldamento climatico», spiega Patrick Sieber del Programma globale Cambiamento climatico e ambiente della DSC.

LA MONTAGNA E LA FAME

La sicurezza alimentare è molto fragile in montagna, dove le condizioni di produzione sono difficili. Per migliorare la nutrizione e la capacità di reagire alle crisi delle popolazioni montane, la DSC promuove il sapere ancestrale e le conoscenze scientifiche a favore dell'agrobiodiversità.



(zs) La vita dei montanari si basa su un'agricoltura di sussistenza, che deve fare i conti con le difficili caratteristiche topografiche, con la penuria di terreni arabili e i brevi periodi vegetativi a causa del perdurare dei periodi freddi. L'isolamento ostacola inoltre gli scambi commerciali. Quella montana è quindi una popolazione che sa più di altre che cosa significa patire la fame, una condizione che favorisce la povertà, come ricorda l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura FAO. «Oltre a ciò, molte regioni vedono partire i loro giovani, con una conseguente riduzione della forza lavoro

disponibile», afferma Marlene Heeb, della divisione Programma globale Sicurezza alimentare della DSC.

Secondo la FAO, il 40 per cento della popolazione montana dei Paesi in via di sviluppo soffre di insicurezza alimentare. La DSC promuove pratiche agricole ecologiche per favorire un'alimentazione sana e per salvaguardare l'ambiente. Inoltre forma degli operatori rurali affinché diffondano tra i contadini pratiche di coltivazione e d'allevamento più redditizie ed ecologiche. «Questi esperti insegnano alle famiglie contadine a impiegare metodi di ferti-

lizzazione sostenibili, come il ricorso al compost, la rotazione delle colture o il ricorso alle colture intercalari», spiega Marlene Heeb.

Grazie agli essiccatoi solari per frutta e verdura, queste contadine krighise del distretto di Ala-Buka dispongono di un'importante riserva di cibo e vitamine.

© Marlene Heeb/DSC

Fagioli neri ed essiccatoi solari

In Nepal, nel distretto di Jumla, il bracciante Ghanashyam Nagarkoti motiva i contadini a coltivare i fagioli neri, legumi molto nutrienti. Inizialmente erano considerati un cibo dei poveri e quindi in pochi hanno accettato l'invito a seminarli. «Così abbiamo elaborato delle ricette semplici e insegnato agli agricoltori a coltivare questa pianta. Inoltre attraverso la produzione di anti-parassitari biologici e metodi di adattamento climatico è stato possibile raddoppiare i raccolti», spiega Nagarkoti. «Le eccedenze vengono vendute al mercato di Nagma e migliorano la sicurezza alimentare dell'intera comunità».

In Kirghizistan, Alisher Yuldashev costruisce essiccatoi solari per frutta e verdura insieme agli abitanti del distretto di Ala-Buka. Ciò permette a questi ultimi di avere una riserva di cibo per tutto l'anno. «Gli esami svolti su un gruppo di donne ci ha permesso di riscontrare significative carenze nutrizionali nel loro regime alimentare, specialmente in inverno, quando frutta e verdura fresche non sono disponibili o lo sono a prezzi esorbitanti. Abbiamo quindi dato risalto al valore nutrizionale della frutta essiccata e al ruolo vitale che può svolgere per un'alimentazione sana ed equilibrata», spiega il giovane kirghiso.

Laboratori sul clima

In Perù si è iniziato a coltivare verdure finora sconosciute, come la barbabietola rossa. «Non sapevo come cucinarla. Ho fatto delle prove. Dato che assomigliava a una patata, l'ho cotta nello stesso modo», racconta la ventiseienne Huarcaya Cleofe. La giovane donna vive a Santa Rosa, nel dipartimento di Apurímac, nel Sud del Paese. Quando le condizioni atmosferiche sono estreme e limitano la coltivazione all'aperto, i contadini impiegano delle serre, in cui possono continuare a produrre frutta e verdura da vendere al mercato o per il proprio consumo.

Nella regione di Puno, nel Sud-est del Perù, sono stati istituiti dei laboratori sul clima, frequentati finora da oltre un centinaio di produttori. Alcuni scienziati istruiscono i partecipanti in meteorologia e agronomia. Al termine della formazione, i contadini sono in grado di lottare contro le specie nocive e le malattie della patata e della quinoa. Per esempio contro il parassita *kona kona*, una farfalla che distrugge le gemme, i fiori e che colpisce la granella sacra agli Incas. La soluzione per combattere questo insetto? La rotazione delle colture, le trappole luminose o ai feromoni, un odore che attira i maschi.

I contadini hanno anche imparato a distinguere i concetti di meteo e clima per prepararsi meglio agli eventi. Ogni giorno, a un'ora fissa, possono ascoltare le previsioni del tempo alla radio. In caso di condizioni estreme, come gelate o grandinate, vengono avvertiti tramite SMS e, a loro volta, inoltrano il messaggio ai vicini e ai colleghi. Questi avvisi consentono di adottare misure preventive. Una ricerca sulla coltivazione di quinoa ha dimostrato che grazie ai preallarmi, i produttori della regione di Puno sono riusciti ad evitare perdite a stagione stimate a 9 milioni di soles, (2,69 milioni di euro) e a migliorare così la sicurezza alimentare per i loro cari e la comunità.

Colibri e GPS

Anche in Bolivia, gli yapuchiri imparano a leggere i dati meteorologici. Questi agricoltori hanno ereditato conoscenze locali ancestrali, osserva Rodrigo Villavicencio, incaricato di programma presso la DSC in questo Paese. Alcuni bioindicatori li aiutano a pianificare le colture. «Se il kiriki, una specie di colibrì, fa il nido sopra i giunchi, l'anno sarà piovoso. Se lo costruisce sotto, sarà un anno avaro di piogge», spiega il boliviano.

A causa dei cambiamenti climatici queste osservazioni sono però sempre meno affidabili. Così gli yapuchiri si avvalgono

di pluviometri, termometri e GPS per migliorare le loro previsioni. «Da allora le perdite sono diminuite del 40 per cento e le rese sono triplicate», si rallegra Rodrigo Villavicencio. Nell'Altopiano boliviano, situato tra 2500 e 4000 metri di altitudine, ogni piccolo miglioramento viene accolto come una benedizione dal cielo. Qui le famiglie contadine vivono sulla soglia di povertà. Con l'aiuto della DSC, gli yapuchiri insegnano loro quali sono i periodi di semina più favorevoli, le piante utili e le varietà resistenti ai capricci del clima. Le loro conoscenze sono sfruttate per produrre fertilizzanti e pesticidi biologici e hanno anche permesso di elaborare una miscela di piante, compost e funghi in grado di proteggere le colture. ■

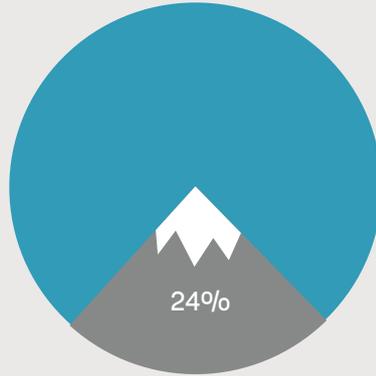
CARENZE ALIMENTARI

Alcuni studi hanno evidenziato che l'alimentazione delle popolazioni montane è povera di oligoelementi. Gli abitanti delle Ande, dell'Himalaya e delle catene montuose della Cina soffrono anche di carenze di iodio. Non v'è da stupirsi, dato che le forti precipitazioni e lo scioglimento delle nevi diminuiscono la quantità di iodio contenuta nel terreno. In queste regioni, si registrano tassi più elevati rispetto alla media di mortalità infantile, danni cerebrali e ingrossamenti della ghiandola tiroide, il cosiddetto gozzo. In Himalaya e nelle Ande si riscontrano anche gravi carenze di vitamina A, che possono causare lesioni oculari o l'insorgere dell'emeralopia, una condizione che impedisce di vedere bene di notte. Un altro problema sono i concimi chimici, che hanno ridotto la fertilità dei terreni e danneggiato l'ambiente e la salute umana.

FATTI & CIFRE

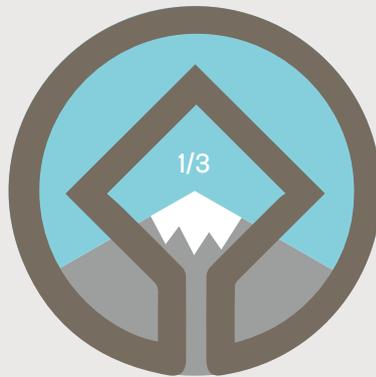
24%

Le montagne del mondo ricoprono il 24% della superficie terrestre (9 milioni di km²) e ospitano il 12% della popolazione mondiale in 120 Paesi.



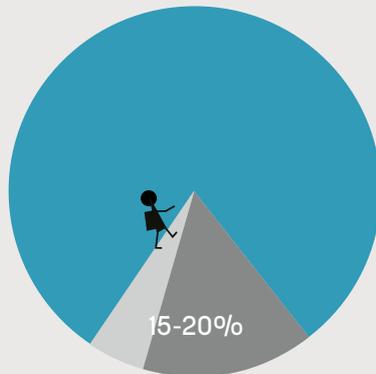
281

Un terzo (281) dei siti iscritti nel Patrimonio mondiale dell'UNESCO si trova interamente o parzialmente nelle regioni di montagna. Machu Picchu, l'antica città inca nelle Ande peruviane, è stata inserita nella lista nel 1983.



15 - 20%

Il turismo montano genera tra 70 e 90 miliardi di dollari all'anno, pari al 15-20% del fatturato dell'industria turistica mondiale.



Altre cifre chiave

> Urbanizzazione in montagna

In montagna non si vive soltanto in regioni rurali discoste, ma anche in grandi città. Kathmandu, la capitale del Nepal, conta circa 3,4 milioni di abitanti, mentre Quito, in Ecuador, 2,7 milioni. A 3640 metri sul livello del mare, La Paz, in Bolivia, è la capitale più alta al mondo. Ci vivono oltre 900 000 persone.

> Ecosistemi minacciati

Le catene montuose ospitano circa un terzo delle specie vegetali e sono la patria di metà delle aree di protezione della biodiversità mondiale (17 su 34).

> Arretramento inquietante

La Cordigliera Bianca, massiccio montagnoso delle Ande peruviane, conta 755 ghiacciai che occupano una superficie di 528 km². Dal 1970 la loro superficie si è ridotta di circa il 27%.

> Molteplici varietà

Sei delle venti piante che garantiscono l'80 per cento della produzione alimentare mondiale provengono da regioni di montagna. La patata è apparsa nelle Ande: i contadini ne coltivano circa 200 differenti varietà locali. Qui vengono prodotti anche migliaia di tipi di quinoa. La domesticazione del mais è iniziata nella Sierra Madre, in Messico, e quella del sorgo sugli altipiani dell'Etiopia. Nelle montagne nepalesi gli agricoltori coltivano circa 2000 specie di riso.

Fonti e link

- www.dsc.admin.ch
- Progetti della DSC; regioni di montagna
- www.cde.unibe.ch
- Ricerche e progetti del Centro per lo sviluppo e l'ambiente dell'Università di Berna; mountain agenda
- www.fao.org
- Sostegno per le regioni di montagna dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura; montagne



LA GEORGIA RISCOPRE LA TRADIZIONE VINICOLA

Suoli fertili, piogge abbondanti e sole generoso, eppure per molto tempo le famiglie contadine georgiane hanno stentato a sbarcare il lunario. Oggi, il Paese del Caucaso del Sud punta di nuovo su un'antica tradizione: la viticoltura.

di Alice Bota e Silvia Stöber

A volte la prosperità non arriva a passi da gigante, ma si avvicina lenta e silenziosa. Il benessere economico è relativo. Per chi è povero può anche significare una strada asfaltata, un nuovo campo sportivo o tubature del gas che portano il metano direttamente nelle case, risparmiando ai contadini la fatica di caricarsi le pesanti bombole sulle spalle. A Magraani, il paesino di Soso Mekvevrishvili, sono quasi tutti contadini.

Magraani si trova nell'Est della Georgia. È un villaggio povero che conta circa 220 famiglie, quasi tutte vivono di agricoltura. Soso Mekvevrishvili è nato qui, poi ha continuato gli studi in Germania e ora è titolare di un'agenzia di viaggi nella capitale Tbilisi. I suoi genitori sono contadini: coltivano cereali e mais, pesche, meloni e angurie. La madre si dedica all'orto, il padre si occupa dei maiali, delle anatre e delle galline. Da alcuni anni, ogni volta che Soso Mekvevrishvili va a trovare i genitori, si accorge dei cambiamenti che a poco a poco stanno trasformando la realtà che li circonda. Oltre alle strade e al campo sportivo nuovi, nota che alcuni vicini hanno comprato la macchina o che altri hanno rimesso a nuovo le loro case fatiscenti.

La superficie della Georgia è una volta e mezza quella della Svizzera. Il Paese ha poche materie prime, ma in compenso suoli fertili, piogge abbondanti e molto sole. Eppure, i contadini tirano avanti

solo con grande fatica. La maggior parte vive del proprio raccolto. Bastano due cifre per illustrare la miseria: il 54 per cento dei georgiani lavora nell'agricoltura, ma contribuisce solo per il nove per cento al prodotto interno lordo. Stando all'agenzia statale di statistica Geostat, nel 2013 i ricavi della vendita di prodotti agricoli ammontavano solo all'11,6 per cento del reddito complessivo.

Vitigni abbandonati e conflitti etnici

La leggenda locale vuole che la viticoltura sia nata in Georgia. Di sicuro dal Paese del Caucaso del Sud ci giunge una tradizione millenaria di produzione del vino, quella della vinificazione nei kveri, enormi anfore di argilla interrate in cui il vino è lasciato per mesi a fermentare con il mosto e la vinaccia, procedimento che gli conferisce un sapore particolarmente forte e aromatico. In Georgia c'erano vitigni caratteristici, che nell'epoca sovietica sono stati però soppiantati da specie robuste che richiedevano meno cure. L'agricoltura era organizzata in cooperative agricole, i kolchoz, con una produzione su scala industriale, che impoveriva i suoli e ne causava una sovraconcimazione. Dopo il crollo dell'Unione sovietica, i kolchoz sono stati sciolti e il Paese privatizzato. I contadini non hanno più ricevuto le sovvenzioni statali e così non sono più riusciti ad acquistare le sementi e

Vendemmia nella regione di Cachezia, la principale area vinicola della Georgia. La leggenda vuole che la viticoltura sia nata proprio nel Paese del Caucaso del Sud.

© Gerald Haenel/laif

L'AGRICOLTURA IN GEORGIA

In Georgia, il 43 per cento del suolo è fertile. Nel 1992, a seguito di una riforma la superficie produttiva è stata suddivisa in parcelle. Nel 2004, il 67 per cento dei proprietari fondiari possedeva meno di un ettaro di terreno, mentre pochi latifondisti (0,15 per cento) erano padroni di più di 50 ettari. La registrazione al catasto delle particelle rimane un ostacolo allo sfruttamento agricolo. Stando all'attuale ministero per l'agricoltura, l'ex presidente Michail Saak'aschvili aveva trascurato il settore agricolo. Nel 2010 solo lo 0,44 per cento della spesa pubblica era andata al settore agricolo. Ora il nuovo governo vi ha destinato quasi il tre per cento.



i macchinari necessari per lavorare la terra. Le poche attrezzature tecniche disponibili sono andate piano piano a pezzi. I vigneti sono stati invasi dalle erbacce e i canali di irrigazione, costruiti nel periodo sovietico, sono andati in rovina. E nel periodo del raccolto, gli agricoltori erano confrontati con un ulteriore problema: le strade disastrose e la mancanza di magazzini.

A ciò si è aggiunta una pesante eredità lasciata dai soviet: quando l'impero sovietico si è sgretolato sono affiorati conflitti etnici, che all'inizio degli anni Novanta sono sfociati in violenti combattimenti. In seguito, il governo di Tbilisi ha perso il controllo delle aree dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia, famosa nell'intera Unione sovietica per le noci e gli agrumi. Infine, le due regioni hanno proclamato la propria indipendenza nel 2008 e da allora sono di fatto controllate dalla Russia che durante la guerra dei cinque giorni aveva occupato il territorio con le sue truppe. Un conflitto scoppiato però su iniziativa dell'allora presidente georgiano Mikhail Saak'ashvili, come ha reso noto il rapporto di una commissione d'inchiesta.

Vecchie segnate dalla vita

Saak'ashvili era giunto al potere nel 2003, dopo la rivoluzione delle rose. All'epoca aveva avviato riforme con grande entusiasmo, dichiarando guerra alla corruzione. Regnavano fiducia e spirito d'innovazione, ma non tra i contadini nelle campagne dove i miglioramenti tardavano ad arrivare. Anzi, a causa del deteriorarsi dei rapporti tra Georgia e Russia, nel 2006 il potente vicino ha decretato un embargo nei confronti dei prodotti georgiani. I viticoltori hanno così perso il loro principale mercato di sbocco. «È stata un'esperienza dura», ricorda Soso Mekvevrishvili. «Molti hanno abbandonato le vigne e hanno smesso di produrre vino». Poi Saak'ashvili ha promosso una riforma agricola, ispirata al modello statunitense. E così il governo georgiano ha cominciato a vendere i terreni a grossi investitori, che però lasciavano spesso i campi incolti.

Chi percorre oggi le strade dissestate che attraversano i villaggi georgiani vede ai lati casette semplici, circondate da ampi giardini, con alberi da frutta e ortaggi; è questa la base di sostenta-

mento di molte famiglie. Il 98 per cento dei contadini è indipendente. I frutteti e gli orti assicurano la sopravvivenza delle famiglie. Le eccedenze, quando ce ne sono, vengono vendute. Giorno dopo giorno, vecchie contadine con la faccia solcata da rughe e le mani callose, testimoni di una vita piena di fatica e sofferenza, siedono sul ciglio della strada davanti alla loro casa. Per arrotondare il reddito della famiglia vendono mele, pesche, prugne, angurie, cetrioli e pomodori, nonché miele e churchela, la specialità georgiana a base di noci infilate su un filo e intinte in un estratto di succo d'uva. A volte vicino a loro si nota una mucca che brucia l'erba in un prato. Anche i genitori di Soso Mekvevrishvili a Magraani ne avevano due. Le hanno però vendute due anni fa; per loro era diventato troppo faticoso badarvi. I suoi genitori hanno infatti più di 80 anni.

Molti villaggi nelle campagne della Georgia sono raggiungibili solo percorrendo strade in pessimo stato.

© Gerald Haenel/taif

La rinascita degli antichi vitigni

A Magraani si respira un'atmosfera nuova: i contadini hanno riscoperto la viticoltura. Secondo Soso Mekvevrishvili è un bene per il Paese. Nel frattempo anche i Mekvevrishvili producono il loro vino, destinando alla vendita il 40 per cento del raccolto. Con i loro dieci ettari possiedono molto più terreno della media; su due coltivano la vite, una produzione che garantisce loro un discreto introito. Infatti la richiesta d'uva non manca. A Magraani la viticoltura funziona talmente bene che lo Stato ha sospeso le sovvenzioni.

I giovani contadini si riappropriano così delle ancestrali tradizioni. Tra di loro anche Nodar Latibashvili, 29 anni, viticoltore biologico; ha la passione delle vecchie e dimenticate specie autotone. Ha consultato vecchi libri, trovato antichi testi, immagini e dopo faticose ricerche ha riscoperto varietà millenarie. «Quest'anno coltiverò un vitigno che non ha nessun altro», dice Nodar Latibashvili. Da alcuni anni anche i viticoltori esteri si interessano alla produzione vinicola georgiana e così si è registrato un incremento dell'esportazione, soprattutto verso la Cina e la Russia, dopo che nel 2012 il potente vicino ha abolito l'embargo sui vini georgiani.

Dopo aver coltivato l'uva a Bordeaux, nel 2014 il viticoltore tedesco Patrick Honnef si è trasferito in Georgia e da allora lavora a Château Mukhrani, ad Ovest di Tbilisi. «In Francia, come nel resto dell'Europa occidentale, le possibilità di sperimentare e di apportare dei cambiamenti sono davvero limitate. Non è invece così in Georgia», spiega Honnef. «Qui stiamo assistendo a una rinascita della cultura del vino. Vengono riesumate vecchie varietà di uva ed è uno sviluppo molto più interessante rispetto a quanto ho vissuto a Bordeaux».

A qualcuno, però, il vino georgiano lascia in bocca un retrogusto un po' amaro, per esempio a Hilarius Pütz. È un viticoltore tedesco che ha lavorato a lungo presso un'azienda in Georgia. Ora

è in pensione e insieme a una famiglia del posto si dedica alla vigna e alla formazione di giovani viticoltori. «Il settore dei vini è allettante soprattutto per i grandi investitori e non per i piccoli contadini», dice il pensionato. «Questi ultimi ricevono raramente crediti agricoli statali, perché non sanno come redigere un business plan o perché non hanno abbastanza capitale proprio».

È successo anche a Nodar Latibashvili. La sua richiesta di sovvenzione è stata rifiutata nonostante fosse accompagnata da un piano aziendale. Il giovane possiede otto ettari di terreno, di cui 1,5 coltivati a vite. Per lui, la cosa più bella sarebbe poter produrre il suo vino, ma senza crediti non ha nessuna possibilità di realizzare il suo sogno.

Oltre alla mancanza di conoscenze del sistema delle sovvenzioni statali, anche la proprietà dei terreni è un problema. La famiglia di Soso Mekvevrishvili possiede dieci ettari di terreno, distribuiti su dodici appezzamenti sparsi qua e là, acquistati nel corso degli anni da altre famiglie. La registrazione al catasto è iniziata in modo ordinato solo dopo l'uscita di scena di Saak'ashvili e procede molto lentamente. Dal canto suo, il viticoltore Patrick Honnef ha scoperto nel podere che gestisce due parcelle che appartengono allo Stato e che adesso tenta di acquistare all'asta.

Anche se molto promettente, il futuro della viticoltura in Georgia deve superare ancora vari ostacoli. Al governo spetta il compito di non far naufragare le speranze di tanti giovani e delle famiglie di contadini. ■

Alice Bota è corrispondente da Mosca per la testata tedesca «Die Zeit»; Silvia Stöber è una giornalista freelance specializzata nelle aree post-sovietiche. Entrambe si recano regolarmente nella regione del Caucaso.

LA GEORGIA IN SINTESI

Capitale

Tbilisi

Superficie (incl. Abcasia e Ossezia del Sud)

69 700 km²

Popolazione (incl. Abcasia e Ossezia del Sud)

4 milioni

Etnie

Georgiani 83,4%

Azeri 5,8%

Armeni 4,2%

Abcasi 3%

Russi 0,6%

Osseti del Sud 1,4%

Altre 1,6%

Religioni

Chiesa apostolica georgiana

ortodossa 83,4%

Musulmani 10,7%

Chiesa apostolica armena 2,9%

Altre 3%

Età media

38 anni

Speranza di vita

76 anni

Prodotti di esportazione

Veicoli, ferroleghe, fertilizzanti, noci, rottami metallici, oro, minerale di rame



Sul campo con...

OLIVIER BÜRKI

RESPONSABILE DEL PROGRAMMA REGIONALE PER IL CAUCASO DEL SUD A TBILISI

Testimonianza raccolta da Jens Lundsgaard-Hansen

Faccio il «reality check» ogni volta che mi è possibile. È questo il termine che uso per definire le mie visite alle persone che si occupano dei nostri progetti sul campo. Ciò che vedo e vivo confluisce nello sviluppo e nella conduzione del nostro programma. È uno dei miei compiti principali, cui dedico più della metà del mio tempo. Il nostro programma nel Caucaso meridionale promuove lo sviluppo in Georgia, Armenia e Azerbaigian, dove abbiamo una sede in ognuna delle capitali. Il dialogo poli-

è piuttosto «creativa». Il neoeletto sindaco ha dato la massima priorità alla sicurezza della circolazione stradale, che ora viene monitorata da innumerevoli telecamere distribuite un po' ovunque.

Appena arrivato in ambasciata controllo le mail e incontro i miei collaboratori. Seguono poi telefonate, riunioni, contatti. La gente del Caucaso del Sud è molto aperta, calorosa e ospitale. La cultura del brindisi è importante per esprimere amicizia e avviare un dialogo. In passato, questo rituale era diffuso anche nei cantoni svizzeri dediti alla viticoltura. Qui in Georgia il brindisi è ancora un vero «cemento sociale».

Se vedo del formaggio in un supermercato, sono quasi certo che la sua produzione sia legata ai nostri progetti. Mi fa quindi particolarmente piacere acquistarlo. Per la carne e i prodotti lattiero-caseari cerchiamo di mettere in piedi una catena di creazione di valore che funzioni: dalla produzione alla lavorazione fino alla vendita. Circa il 50 per cento della popolazione della Georgia vive in campagna e genera metà del suo reddito con l'agricoltura. Il nostro obiettivo è di creare un mercato a cui possa accedere anche la popolazione più povera. Negli ultimi anni circa mezzo milione di persone ha beneficiato di questi nostri sforzi.

Soprattutto la popolazione delle aree urbane si lascia sempre più ispirare dai valori dell'Occidente e dell'UE. Al contempo, l'immagine e il ruolo della donna cambiano e le strutture patriarcali vengono messe in discussione. Se mi reco in visita in uno degli «spazi donna», che abbiamo sostenuto nell'ambito del nostro programma, incontro donne che discutono e si organizzano. Per esempio aprono un asilo nido e intavolano trattative per finanziarlo con il comune.

Con queste iniziative rendono reali termini tecnici quali governance e decentramento.

Verso la fine della giornata lavorativa controllo di nuovo le mail, raccolgo e scambio qualche informazione con i collaboratori e poi saluto il team con un «a domani». Torno alle mie colline sopra la città, di solito con la sensazione di aver smosso qualcosa. ■



© DSC

tico, il contatto e il coordinamento sono molto intensi con le autorità, gli altri Paesi donatori, la Banca mondiale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), UN Women e le ONG che attuano i nostri progetti. È una sorta di puzzle fatto di innumerevoli piccoli tasselli.

Alle sette di mattina, davanti a una tazza di caffè fumante anticipo mentalmente la giornata lavorativa. Abito sulle colline soprastanti Tbilisi. Qui, in estate fa un po' meno caldo e in inverno ho spesso la fortuna di sfuggire alla cappa di caligine causata dall'inquinamento. Il traffico sulla strada verso l'ambasciata è intenso e la guida di molti georgiani

ACCENTI NEL CAUCASO MERIDIONALE

Il programma regionale nel Caucaso del Sud è focalizzato sullo spazio rurale nelle tre ex repubbliche sovietiche della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaigian. L'Ufficio regionale di Tbilisi, in Georgia, è stato aperto nel 1999. Il coinvolgimento della popolazione più povera nello sviluppo economico, il rafforzamento della responsabilità individuale a livello locale, nonché l'adattamento ai cambiamenti climatici sono le colonne portanti del programma, attuato dalla DSC, dalla SECO e dalla Divisione Sicurezza Umana del DFAE. Grazie all'impegno della Svizzera, negli ultimi anni 170mila contadini sono riusciti ad aumentare sensibilmente il loro reddito e 5000 studenti hanno avuto la possibilità di seguire una formazione professionale migliore.

Voce dalla Georgia

UN PIZZICO DI FORTUNA E TANTO FIUTO PER GLI AFFARI

Il mio primo incontro con Gogi Elanidze risale all'inverno 2015. Stavo raccogliendo le testimonianze di alcuni contadini di Kvemo Alvan, il principale insediamento invernale dei tushi, un popolo di allevatori di capre. Ed è proprio qui che è nato Gogi Elanidze. Nel 1988 suo padre, Daniel, aveva lasciato la fabbrica sovietica in cui era direttore per dare vita alla prima ditta privata in Georgia: un allevamento di suini. Dopo soli sei anni, nel 1994 è morto di crepacuore. Non riusciva ad accettare che la sua azienda fosse finita nelle grinfie

di esattori mafiosi sempre più avidi. A causa della mancanza di leggi, questi ultimi potevano spadroneggiare indisturbati in uno Stato da poco indipendente.

Nei dodici anni successivi, pur di mantenere la famiglia Gogi ha svolto ogni tipo di lavoro, passando da un'attività all'altra e seguendo la tradizione dei pastori tushi. Nel 2005, Gogi ha avuto un colpo di fortuna: è stato assunto dall'esercito americano come autista di camion per il trasporto di rifornimenti militari in Iraq; un impiego pericoloso, ma molto ben remunerato. In un anno ha messo da parte più di 10000 dollari, che ha investito in una piccola fabbrica di porte e finestre di plastica. Grazie alla fabbrica, Gogi aveva ora una fonte di reddito stabile, che gli dava l'opportunità di tornare alle sue radici agricole e a ciò che era rimasto della fattoria del padre.

Nel 2009 si è dato quindi all'apicoltura. Era un'attività promettente e inoltre con la produzione di miele poteva soddisfare il suo desiderio di vivere come un nomade tushi, spostandosi insieme ai suoi alveari dagli alberi di acacia di Lagodekhi ai prati in fiore della pianura di Shiraki fino ad arrivare alle foreste di tiglio attorno a Kvareli.

Quando nel 2013 la fabbrica di finestre e porte ha iniziato ad avere qualche difficoltà, Gogi si è fatto venire una nuova idea. Ha deciso di lanciarsi nell'allevamento di capre per la produzione di latte. Aveva letto da qualche parte che il latte di capra biologico era molto salutare e aveva sentito parlare molto bene del formaggio caprino francese. Inoltre sapeva che le capre mangiano tutto, dalle mele alla corteccia, dagli alberi di Natale ai ramoscelli di abete. Ma come fare per iniziare?

Per fortuna, Gogi aveva un computer e una connessione a internet e quindi ha potuto imparare da autodidatta. Quando ci siamo incontrati una mattina nella fattoria del padre, Gogi stava utilizzando i disegni trovati online per convertire il vecchio porcile in una stalla per le capre. Al mercato locale aveva comperato un piccolo gregge, che produceva però pochissimo latte, meno di un quinto di quanto danno le capre svizzere.

Come rendere redditizio il suo progetto? La soluzione più semplice era quella di importare animali maschi dalla Svizzera per migliorare la qualità dell'allevamento locale. In tutto ci sarebbero però voluti da 3 a 5 anni. Nel maggio del 2015 cinque caproni giunti da Saanen, nell'Oberland bernese, incedevano fieramente sul tappeto rosso, srotolato appositamente per loro a Kvemo Alvan. Un anno dopo, le 29 capre di Gogi avevano partorito 39 capretti. Nonostante avessero ereditato le sembianze aristocratiche del padre, Gogi sapeva che le capre del colore della neve non avrebbero ancora prodotto tanto latte quanto quelle svizzere; doveva attendere ancora alcune generazioni.

Visto che gli alberi di Natale e i ramoscelli non sono un foraggio ideale, Gogi ha investito altri 8700 dollari in una macchina per la produzione di foraggio idroponico costruita in Cina. I tempi e il successo imprenditoriale di Gogi sembrano abbiano convinto il figlio Levan, di 25 anni, a continuare il progetto del padre. Dopo gli studi di ingegneria civile intende seguire le orme del papà. La figlia Salome, di 21 anni, è iscritta al quarto anno presso l'accademia d'arte a Tbilisi. È un'artista di talento, ma non è molto portata per l'agricoltura. ■



ERIC LIVNY è stato invitato nel 2007 a fondare e dirigere la International School of Economics at Tbilisi State University (ISET, www.iset.ge). Vista la sua formazione di filosofia economica e politica non si sarebbe mai aspettato di diventare un esperto in economia agraria. Oggi dedica la maggior parte del suo tempo ad attività che «in un qualche modo hanno a che vedere con l'agricoltura e lo sviluppo». Eric Livny ha maturato con il tempo la passione dei blog su cui scrive di temi legati all'economia georgiana, alla modernizzazione del sistema formativo e all'incredibile successo raggiunto dai giovani imprenditori del suo Paese.



RESTITUZIONE DEI FONDI DI ABACHA AI NIGERIANI

La Svizzera rende 321 milioni di dollari alla Nigeria, denaro di cui si era impossessato illegalmente l'entourage del defunto dittatore militare Sani Abacha. L'accordo tra i due Paesi rafforza il ruolo di precursore della Svizzera nell'ambito della restituzione di fondi sottratti in maniera illecita.

di Christian Zeier

Era tutto pronto il 4 dicembre 2017. Rappresentanti di Nigeria, Banca mondiale e Confederazione svizzera erano riuniti a Washington DC per sottoscrivere un accordo nel quadro del Global Forum on Asset Recovery. Obiettivo dichiarato: restituire alla popolazione nigeriana 321 milioni di dollari, sotto la supervisione della Banca mondiale. Pio Wenumubst, vicedirettore della DSC, dirigeva le trattative in qualità di responsabile dei negoziati per la Svizzera; l'accordo era stato elaborato dalla Direzione del diritto internazionale pubblico (DDIP) e dalla DSC.

Critica alla restituzione

Per comprendere il testo del cosiddetto accordo di restituzione Abacha II occorre ripercorrere la storia recente dello Stato africano affacciato sul golfo di Guinea. Quando Sani Abacha è morto d'infarto nel 1998, la Nigeria ha tirato un profondo sospiro di sollievo. Per cinque anni il dittatore militare aveva guidato il Paese con il pugno di ferro, perseguitato e fatto eliminare gli avversari politici, demolito lo Stato e saccheggiato le casse pubbliche. Nessuno sa di preciso quanto denaro Abacha e la sua famiglia

abbiano sottratto al Paese. Stando alle stime avrebbero nascosto nei forzieri all'estero dai due ai cinque miliardi di dollari.

Già nel 1999 era chiaro che 700 milioni di dollari erano depositati in banche svizzere. I conti furono bloccati e i fondi restituiti alla Nigeria sulla base di una sentenza del Tribunale federale del 2005. La Svizzera divenne il primo, e per lungo tempo anche l'unico Paese a restituire alla Nigeria il denaro intascato illegalmente dal clan Abacha. Tuttavia, alcuni rappresentanti della società civile elvetica e nigeriana criticarono il meccanismo di restituzione. La Nigeria aveva contabilizzato retroattivamente i fondi nel bilancio statale del 2004 e solo in un secondo tempo vi fu un monitoraggio della Banca mondiale. Inoltre, una perizia indipendente di alcune ONG mise in luce irregolarità nella distribuzione dei capitali.

Direttamente ai più bisognosi

«Abbiamo indubbiamente imparato la lezione», afferma Daniela Hänggi, che ha seguito il caso Abacha II per conto della Direzione del diritto internazionale pubblico DDIP del Dipartimento federale degli affari esteri. Contrariamente ad Abacha I, fin da subito si sono tenuti colloqui con la Nigeria sul possibile impiego dei fondi, stabilendo in tal modo un reale partenariato. Nel 2016 i

rappresentanti della DDIP si sono recati per la prima volta nella capitale nigeriana Abuja. Durante l'incontro hanno chiarito che l'obiettivo della Svizzera era di aiutare la popolazione più bisognosa. Inoltre, una disposizione esplicita nel provvedimento di confisca emanato dal Ministero pubblico ginevrino imponeva alla Svizzera di associare il rimpatrio dei fondi alla supervisione della Banca mondiale.

In questo modo sono i più poveri della società nigeriana a beneficiare del denaro rintracciato su conti lussemburghesi, rimpatriato e confiscato dalla Svizzera. I milioni confluiranno direttamente in un progetto ambizioso realizzato dal governo di Abuja con il sostegno della Banca mondiale. Lo Stato intende investire due miliardi per la creazione e la gestione del primo sistema nazionale di previdenza sociale. Mentre buona parte dei fondi sarà impiegata per realizzare la necessaria infrastruttura, i restanti milioni rimpatriati saranno distribuiti direttamente alle persone bisognose tramite il trasferimento di denaro.

Duplici controlli

«Questo modello di restituzione è un enorme passo avanti nella lotta alla corruzione», afferma Amir Fouad della Divisione Istituzioni globali della DSC. «Si focalizza l'attenzione sui più poveri,

La Svizzera restituisce i fondi di Abacha direttamente alla popolazione più povera della Nigeria attraverso programmi di trasferimento di denaro in contante.

© Andy Spyra/laif

fornendo così un importante contributo per il conseguimento degli obiettivi fissati nell'Agenda 2030». Il caso è un approccio concreto nell'ambito del finanziamento internazionale dello sviluppo, prosegue Fouad. Il fatto di collegare la restituzione a un progetto esistente della Banca mondiale comporta numerosi vantaggi. Da un canto è possibile sfruttare i meccanismi esistenti, evitando un oneroso dispendio di risorse per l'edificazione di un'infrastruttura propria. Dall'altro lato, l'accordo con la Banca mondiale prevede che gli averi restituiti beneficino degli stessi processi e della stessa attenzione che l'istituto riserva a propri contributi.

Dopo aver sottoscritto l'accordo a Washington, il denaro è stato trasferito su un conto della Banca centrale nigeriana presso la Banca dei regolamenti internazionali. Da lì fluisce in tranche direttamente nel progetto sulla base di valutazioni semestrali e piani di emissione approvati dalla Banca mondiale. Oltre al monitoraggio da parte della Banca mondiale, il rimpatrio è sottoposto anche al controllo indipendente di rappresentanti della società civile.

Modello innovativo

Sia Hänggi che Fouad sono convinti che applicando i principi di restituzione riconosciuti a livello internazionale l'accordo Abacha II abbia fissato nuovi standard. L'esperienza trentennale nella restituzione degli averi dei potentati ha aiutato la Svizzera a sviluppare meccanismi consolidati e applicabili ai molteplici casi di rimpatrio, spiega Hänggi. Altri Paesi intenzionati a restituire fondi illeciti hanno intanto espresso interesse nei confronti del modello elvetico.

La reazione della società civile dovrebbe infondere ulteriore ottimismo nei responsabili. Nel marzo 2016, l'ONG Public Eye ha pubblicato, insieme ad altre organizzazioni elvetiche e nigeriane, una lettera aperta con parecchi interrogativi sulla procedura di restituzione. Dopo che il meccanismo è stato reso noto, il portavoce di Public Eye Olivier Longchamp ha dichiarato ai microfoni della Radiotelevisione svizzera di lingua tedesca: «In linea di massima non abbiamo riserve. Penso che la Svizzera abbia effettivamente imparato dal passato». ■

FONDI DI POTENTATI

La Svizzera persegue una politica attiva di restituzione dei capitali di potentati fin dalla metà degli anni Ottanta, assumendo un ruolo pionieristico nel rimpatrio di beni patrimoniali sottratti illecitamente da persone politicamente esposte. Con queste pratiche la Svizzera promuove lo Stato di diritto e sostiene la lotta contro l'impunità. La Confederazione intende difendere la propria reputazione e fa di tutto per evitare che la sua piazza finanziaria sia usata per nascondere fondi illeciti o per effettuare transazioni di capitali acquisiti tramite la corruzione o altri reati. Inoltre, la lotta alla fuga di denaro dai Paesi più poveri riveste un'importanza fondamentale per la politica di sviluppo. Negli ultimi trent'anni, la Svizzera ha restituito quasi due miliardi di dollari.

In collaborazione con la Banca mondiale, la Nigeria intende investire due miliardi per la creazione del primo sistema nazionale di previdenza sociale.

© Tadej Znidarcic/Redux/laif





SENZA MINE, ELSA COLORADO RITROVA LA NORMALITÀ

La Colombia è uno dei Paesi più contaminati da mine antiuomo al mondo. Il sostegno finanziario della DSC permette di formare ed organizzare squadre locali di sminamento e di bonificare i terreni.

di Christian Zeier

Elsa Colorado sa quali sono le conseguenze di un conflitto a fuoco. Ha passato tutta la vita nel comune colombiano di San Juan de Arama, nel Dipartimento di Meta, nel cuore di un'area controllata dalle Forze armate rivoluzionarie della Colombia, le FARC. Dopo il tanto atteso e sospirato accordo di pace, dopo la resa delle armi, sottoterra sono rimaste decine di migliaia di ordigni letali inesplosi. La Colombia è considerato uno fra i Paesi con la maggior concentrazione di mine antiuomo

al mondo. Qui dal 1990, le mine terrestri hanno ferito o ucciso più di 11000 persone nel Paese dell'America latina. Ma per Elsa Colorado tutto questo è ormai acqua passata. Il 6 maggio 2016, la zona in cui vive è stata dichiarata sgombra da mine. Una foto ritrae la donna accanto ai rappresentanti delle autorità mentre taglia un nastro blu. Oggi, sui terreni bonificati giocano i bambini o pascola il bestiame. La bonifica del terreno è stata realizzata da Halo Trust, organizzazione che si autodefinisce la più importante

ONG al mondo nel settore dello sminamento a scopo umanitario. La DSC ha sostenuto il progetto con circa 400000 franchi; l'altra metà dei costi è stata assunta dal Giappone. Fra il dicembre

Dal 1990, le mine antiuomo hanno ferito e ucciso più di 10000 persone in Bolivia, uno dei Paesi più contaminati da mine antiuomo al mondo.

© Mads Nissen/Politiken/laif



2015 e il luglio 2017 nei dipartimenti Meta e Tolima si sono bonificati quasi 30000 metri quadrati.

Elsa Colorado è una delle 89 persone che, grazie allo sminamento dei propri terreni, ha potuto beneficiare direttamente dell'impegno elvetico. Inoltre 46 persone hanno trovato lavoro nell'ambito dello sminamento, fra cui anche alcune vittime e degli ex combattenti inseriti in un programma di reintegrazione. In totale, quasi 17000 persone approfittano indirettamente della bonifica dei terreni.

Ritorno alla normalità

«Siamo soddisfatti dei risultati raggiunti», dice Irina Mago Cordido, responsabile di programma della DSC a Bogotá. È vero che l'obiettivo di sminare una

superficie di 45000 metri quadrati non è stato raggiunto, ma è anche vero che altri aspetti, quali il lavoro comunitario, l'occupazione della popolazione del posto, la formazione di squadre locali di sminatori sono altrettanto importanti.

Con la bonifica dei terreni, molte persone hanno potuto tornare alla normalità di prima. Inoltre sono stati realizzati molti altri progetti. Stando al rapporto conclusivo, ci sono margini di miglioramento soprattutto per quanto riguarda la raccolta delle informazioni e il coinvolgimento delle comunità locali interessate. Sono due fattori che concorrono a favorire l'efficacia delle attività di sminamento e a cui si presterà particolare attenzione in futuro. La DSC intende quindi continuare a sostenere Halo Trust. ■

Lo sminamento è lungo e pericoloso. Dopo la bonifica, la popolazione può di nuovo accedere ai terreni e vivere senza la paura di finire su una mina.

© Mads Nissen/Politiken/laif

PROCESSO DI SMINAMENTO

Lo sminamento può essere suddiviso in tre fasi. Nella prima fase si svolge un'inchiesta e si studiano i documenti per scoprire se e in quale misura determinate aree siano contaminate (non-technical survey). Se non sussistono potenziali pericoli, zone circoscritte vengono di nuovo dichiarate accessibili. Se un'area è probabilmente contaminata, si effettua un'indagine sul posto per individuare il numero e la tipologia delle mine (technical survey). Se la presenza di mine è confermata, si avvia il vero e proprio processo di bonifica (clearance), che consiste nell'individuare e disinnescare gli ordigni.

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

CONTRATTI DECENTI PER I GIOVANI CAMBOGIANI

(bm) Oltre la metà della popolazione cambogiana è formata da giovani. Ogni anno, circa 300.000 tentano, spesso senza successo, di accedere al mercato del lavoro. Nonostante siano una risorsa indispensabile per lo sviluppo del Paese, le nuove generazioni non dispongono di una formazione professionale adeguata ai bisogni dell'economia locale. In collaborazione con l'Organizzazione mondiale del lavoro e le associazioni mantello del settore privato cambogiano, la DSC promuove l'accesso dei giovani a un'istruzione di qualità e sostiene gli sforzi volti a trasmettere le competenze professionali e tecniche richieste dal mondo del lavoro. L'offerta formativa è completata da corsi di gestione aziendale e da informazioni sulle possibilità occupazionali. Il programma è rivolto alle persone più vulnerabili, tra cui ci sono molti migranti e collaboratori domestici. L'iniziativa promuove contratti decenti, riducendo le discriminazioni e rafforzando il rispetto delle leggi da parte dei datori di lavoro.

Durata del progetto: 2017-2019

Budget: 2 milioni di CHF

SOSTEGNO ALLE ATTIVITÀ AGRICOLE IN SIRIA

(ung) In Siria precludere o limitare l'accesso al cibo e all'acqua costituisce ancora un'arma impiegata nel conflitto. I sette milioni di persone in situazione di insicurezza alimentare spendono fino al 25 per cento del loro reddito per comperare beni di prima necessità e per l'acqua. Altrettanto devono sborsare per l'acquisto di sementi e carburante. Di conseguenza, molte famiglie sono costrette ad abbandonare le loro attività agricole. La DSC sostiene un progetto dell'ONG spagnola Acción contra el Hambre, con sede

a Damasco, per migliorare l'accesso all'acqua nelle comunità rurali. Inoltre, il progetto intende aumentare la resa delle colture di grano delle famiglie entro il 2019. Si prefigge anche di migliorare la produzione animale nei governatorati di Deraa e Hassaké.

Durata del progetto: 2017-2019

Budget: 2,5 milioni di CHF

PER MENO SMOG NELLE CITTÀ DELL'AMERICA LATINA

(ule) Le metropoli sono centri sociali ed economici in cui ogni giorno milioni di persone lavorano e si spostano da un luogo all'altro. Molto spesso ciò ha ripercussioni negative sulla qualità dell'aria in città. Con il progetto «Climate and Clean Air in Latin American Cities Plus» del programma globale Cambiamento climatico e ambiente, la DSC sostiene le capitali Bogotá, Santiago del Cile, Città del Messico e Lima affinché si dotino di mezzi di trasporto pubblici e di macchine edili meno inquinanti. La DSC mette a disposizione delle piattaforme per lo scambio di conoscenze ed esperienze e promuove in modo mirato le competenze delle autorità politiche in materia di lotta all'inquinamento.

Durata del progetto: 2017-2020

Budget: 2,8 milioni di CHF

FRENARE LA CRESCITA DEMOGRAFICA IN EGITTO

(bm) Con oltre 92 milioni di abitanti, l'Egitto è il terzo Paese più popolato dell'Africa, dopo l'Etiopia e la Nigeria. La popolazione si concentra soprattutto nella valle del Nilo e occupa appena il 5 per cento della superficie disponibile. La rapida e inarrestabile crescita della popolazione rischia di vanificare tutti gli sforzi volti a ridurre la povertà nello Stato dell'Africa nord-orientale.

Per frenare l'esplosione demografica, la DSC finanzia un progetto realizzato dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. L'iniziativa prevede da un lato campagne mediatiche per sensibilizzare in particolare i più giovani, dall'altro sostiene le autorità affinché promuovano delle strategie a livello nazionale per contenere in maniera efficace la crescita demografica.

Durata del progetto: 2017-2018

Budget: 2 milioni di CHF

MIGLIORARE L'ASSISTENZA SANITARIA IN KIRGHIZISTAN

(cek) Nonostante gli sforzi del governo volti a favorire le riforme, l'assistenza sanitaria di base resta lacunosa in Kirghizistan. Per esempio, la cura delle malattie non trasmissibili, che causano l'80 per cento dei decessi nel Paese dell'Asia centrale, è carente. Inoltre in Kirghizistan viene formato un numero insufficiente di medici di famiglia; una situazione che causa costi sanitari altissimi e un'offerta inadeguata, soprattutto nelle zone rurali. La DSC sostiene il Kirghizistan affinché continui a promuovere misure più efficaci di prevenzione e trattamento delle malattie non trasmissibili. Il progetto persegue anche l'obiettivo di migliorare lo stato di salute della popolazione, abbassando al contempo la spesa sanitaria del Paese.

Durata del progetto: 2017-2021

Budget: 4,5 milioni di CHF



PESTICIDI, È SCONTRO SUL LORO IMPIEGO

Un male minore per gli uni, da vietare per gli altri. I pesticidi accendono il dibattito, sia in Europa sia nei Paesi in via di sviluppo. I contrari li considerano una minaccia per l'uomo e l'ambiente, i fautori un prodotto fondamentale per combattere la fame e la malnutrizione.

di Jens Lundsgaard-Hansen

La scienza non è concorde sull'effettiva pericolosità dei pesticidi. La disputa sul glifosato nell'Unione europea ne è un esempio lampante: per gli uni l'erbicida sarebbe cancerogeno, per gli altri invece no. Anche le fusioni di multinazionali chimiche, come l'acquisizione della svizzera Syngenta da parte dell'im-

presa statale cinese ChemChina, hanno acceso il dibattito. Molte organizzazioni ambientaliste e per lo sviluppo hanno parlato di «minaccia per la sicurezza alimentare globale e per l'organizzazione democratica dell'agricoltura». L'UE ha tuttavia approvato la fusione, seppur a determinate condizioni per

evitare un'eccessiva concentrazione e un indebolimento della concorrenza. Secondo le stime dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura FAO, il giro d'affari mondiale legato al commercio e alla vendita di pesticidi è di 500 miliardi di dollari all'anno.

Un contadino indiano sparge i pesticidi senza indossare alcun indumento di protezione. Il 99 per cento delle morti causate dai diserbanti è registrato nei Paesi in via di sviluppo.

© Marco Bulgarelli/Gamma-Rapho/laif

L'impiego di pesticidi è da sempre molto controverso. Sono tre le tesi principali su cui si scontrano fautori e contrari. Primo: i pesticidi comportano rischi per l'uomo e l'ambiente. La questione centrale ruota attorno all'entità di questi rischi. Secondo: i pesticidi creano molteplici opportunità, poiché aumentano la qualità e la resa delle colture. Terzo: i Paesi in via di sviluppo sono particolarmente toccati da questa problematica. È proprio in questi Stati che secondo le stime del Pestizid-Aktions-Netzwerk (PAN), una rete internazionale di organizzazioni non governative che si batte contro l'impiego di pesticidi, si verifica il 70 per cento degli avvelenamenti e il 99 per cento delle morti legate ai pesticidi. Ma è anche qui che la fame e la malnutrizione sono più diffuse.

Scarsa protezione e applicazione delle leggi

Con i pesticidi non si scherza. I rischi dipendono dalla quantità, dalla tossicità dei singoli prodotti e dalle modalità d'impiego. Bisogna appurare se i contadini spargono i diserbanti con il dosaggio corretto, al momento opportuno e indossando le giuste protezioni, come maschere e guanti. E se conservano le sostanze chimiche e smaltiscono gli imballaggi in maniera corretta. È una somma di fattori che pone i Paesi in via di sviluppo di fronte a una problematica di non facile soluzione. Infatti, un uso corretto dei pesticidi presuppone conoscenze e preparazione.

Per Greenpeace sono proprio queste premesse a mancare negli Stati del Sud,

poiché molti lavoratori agricoli sono analfabeti e non sono quindi capaci di leggere le istruzioni relative all'impiego corretto dei prodotti. Inoltre non hanno i mezzi per acquistare gli indumenti di protezione necessari. Secondo vari studi, soltanto il 2 per cento dei contadini dell'Africa occidentale indossa un equipaggiamento adeguato. Dal canto suo, il PAN stima che al mondo 500.000 tonnellate di pesticidi siano conservate in modo inappropriato.

Syngenta è consapevole del problema. Per Regina Ammann, responsabile delle pubbliche relazioni del gigante chimico, i circa 30.000 formatori di Syngenta hanno un compito fondamentale: insegnare ai coltivatori in tutto il mondo a impiegare in maniera corretta i pesticidi. Quale contributo al raggiungimento dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, Syngenta persegue inoltre l'obiettivo di istruire 20 milioni di contadini entro il 2020 in materia di sicurezza sul lavoro e sull'uso corretto dei diserbanti. Stando alla multinazionale, un traguardo già raggiunto visto che ogni anno vengono formati circa sette milioni di agricoltori. Regina Ammann rammenta inoltre che gli anticrittogamici subiscono lunghi processi di autorizzazione e che sono tra i prodotti chimici più controllati.

Ma è altrettanto vero per i Paesi in via di sviluppo? Simon Zbinden, corrispondente del Programma globale Sicurezza alimentare della DSC, relativizza: «A livello formale esistono autorità, omologazioni e standard. In realtà ci sono però un mercato nero, attività incontrollate e una lacunosa applicazione della legislazione». Anche Swissaid guarda con occhio critico all'impiego di pesticidi nei Paesi in via di sviluppo. Stando a Christine Badertscher, responsabile della politica di sviluppo nel settore dell'agricoltura ecologica dell'organizzazione non governativa svizzera, sul lungo termine il concetto di agroecologia offre risultati migliori. Questo metodo di coltivazione rinuncia ai pesticidi e usa fertilizzanti organici invece di quelli sintetici.

Come aumentare la produzione?

Qual è l'impatto dei pesticidi sulla quantità e la qualità delle colture di cereali, frutta e verdura? Il verdetto di Swissaid: l'effetto positivo è di breve durata. Sul lungo termine, l'agricoltura biologica aumenta la fertilità del suolo e accresce le difese naturali dei vegetali. Inoltre, il reddito degli agricoltori è maggiore, se non devono spendere i loro guadagni per l'acquisto di diserbanti e fertilizzanti. Una tesi condivisa anche da Simon Zbinden della DSC: «Con il passare degli anni dovremo ridurre sempre più l'impiego di pesticidi e fertilizzanti sintetici o, meglio ancora, rinunciarvi definitivamente. Ma senza l'uso di anti-parassitari e fertilizzanti chimici, le colture rendono mediamente il 20-30 per cento in meno». È una percentuale che trova conferma nei dati pubblicati anche dall'Istituto di ricerche dell'agricoltura biologica Svizzera a Frick, nel canton Argovia (FiBL).

Rinunciare ai pesticidi ridurrebbe quindi la quantità di cibo a disposizione a livello mondiale. «Una carenza di derrate avrebbe come conseguenza un aumento dei prezzi. Un'evoluzione favorita anche dal crescente consumo

LA CONVENZIONE DI ROTTERDAM

L'omologazione dei pesticidi è regolata a livello nazionale. La Convenzione di Rotterdam delle Nazioni Unite (in vigore dal 2004) ha lo scopo di informare su determinati prodotti chimici e pesticidi pericolosi. Inoltre pubblica un elenco di prodotti la cui commercializzazione internazionale è soggetta a condizioni. I 159 Stati firmatari devono, per esempio, decidere se e a quali condizioni importare tali prodotti. Inoltre sono tenuti a segnalare ogni divieto o restrizione e devono garantire che le loro aziende esportatrici rispettino tali regolamentazioni.



di carne e dallo spreco alimentare», continua Zbinden. La spirale negativa continuerebbe quindi a girare. Infatti, quando raccolti e produttività per metro quadrato diminuiscono, la pressione per estendere le superfici agricole e radere al suolo le foreste cresce, il che sul piano ecologico è ovviamente controproducente.

Anche Regina Ammann di Syngenta la vede così: «Nel 1950, un ettaro di terra doveva dare da mangiare a due persone. Entro il 2030 ne dovrà sfamare cinque. Se in futuro vogliamo nutrire il nostro pianeta senza impiegare più suolo, acqua, fertilizzanti e pesticidi, ci servono più tecnologia e know-how. È una soluzione che vale per tutti i metodi di coltivazione, dato che non è possibile rinunciare a sistemi di protezione dei raccolti». La multinazionale con sede a Basilea non investe soltanto in prodotti volti a difendere le piante dai parassiti, bensì anche nello sviluppo di sementi più resistenti e che necessitano di meno

acqua per crescere. «Stando alle statistiche, 180.000 persone abbandonano ogni giorno i campi per recarsi nelle città poiché lavorare la terra è un'attività molto pesante e poco redditizia se non è supportata da un'adeguata meccanizzazione», indica Regina Ammann. «Non dimentichiamo che per i piccoli agricoltori dei Paesi in via di sviluppo un raccolto andato a male non è solo una grande delusione; mette a repentaglio la loro esistenza».

Proibito qui, venduto là

L'erbicida Paraquat è un prodotto di Syngenta. L'Unione europea ne ha vietato la commercializzazione e l'utilizzo poiché alcuni studi hanno confermato che il prodotto causa un innalzamento del rischio dell'insorgere del morbo di Parkinson. Ciononostante viene ancora venduto nei Paesi in via di sviluppo. L'organizzazione Public Eye rimprovera a Syngenta di voler massimizzare i pro-

fitti sulle spalle degli agricoltori, mettendo in pericolo la natura. La multinazionale ricorda però che non di rado un prodotto fitosanitario registrato in un Paese non lo è in un altro, a causa per esempio di differenti condizioni agronomiche o climatiche. Il Paraquat è autorizzato negli Stati Uniti, in Australia e in Giappone, dove i requisiti sono molto rigorosi, così come in molti altri Paesi (vedi testo sulla Convenzione di Rotterdam). Indubbiamente, quando si tratta dell'impiego dei pesticidi nei Paesi in via di sviluppo, ci sono tante tesi contraddittorie e ognuno tira acqua al proprio mulino. ■

In Africa occidentale solo il due per cento dei contadini indossa un equipaggiamento di protezione adeguato quando usa i pesticidi.

© Hans-Juergen Burkard/laif

SOLIDARIETÀ E OLTRE

La cooperazione svizzera allo sviluppo si basa principalmente sulla solidarietà che si esprime attraverso la lotta contro la povertà. Ma l'impegno della DSC produce anche molteplici benefici per le persone che vivono in Svizzera.

(red.) Il mandato della DSC è chiaro: l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri si prefigge di ridurre la povertà, favorire lo sviluppo sostenibile e contribuire a trovare delle soluzioni alle sfide globali, come i cambiamenti climatici, la migrazione e l'accesso all'acqua. La tradizione dell'aiuto umanitario e della cooperazione allo sviluppo è sancita dall'articolo 54 della Costituzione federale.

Nonostante la lunga tradizione, la maggior parte della gente non sa con precisione chi approfitta veramente dell'impegno della DSC. In questo articolo proviamo a dare una risposta a due interrogativi centrali: la cooperazione allo sviluppo è uno strumento di politica estera della Svizzera? E in che misura il Paese deve sfruttarla per perseguire i propri interessi?

Non solo solidarietà

Nel messaggio concernente la cooperazione internazionale 2017-2020, la cooperazione allo sviluppo è definita una «parte integrante» della politica estera. Attraverso il contributo finanziario a organizzazioni multilaterali per lo sviluppo o la partecipazione attiva nei loro organi direttivi, la Svizzera può, per esempio, migliorare la propria immagine all'estero, creare condizioni quadro favorevoli per i propri interessi economici e politici ed esportare know-how, servizi e beni. Questa cooperazione ha un impatto misurabile sull'economia elvetica, come attesta uno studio pub-

blicato periodicamente dall'Università di Neuchâtel.

È un approccio condiviso da una parte consistente della popolazione elvetica, come ha evidenziato un sondaggio condotto nel 2014 su mandato della DSC. Stando all'indagine, una buona parte degli svizzeri vuole che la politica di sviluppo si concentri su un tornaconto economico per la Confederazione e sulla riduzione dei flussi migratori. E la migrazione è un tema ricorrente, soprattutto quando la politica è chiamata a discutere sull'interazione tra cooperazione allo sviluppo e altri interessi di politica estera. Per esempio, nei decreti federali relativi al messaggio 2017-2020 è stata inserita per la prima volta la seguente disposizione: «Se è nell'interesse della Svizzera, la cooperazione internazionale e la politica migratoria devono essere strategicamente correlate, focalizzando l'attenzione segnatamente sulle cause dei conflitti e delle migrazioni. In tale contesto è promossa la conclusione di accordi e partenariati nell'ambito della migrazione» (vedi forum «Un solo mondo», 1/2018).

L'idea di correlare migrazione e sviluppo piace al fronte che si augura che la Svizzera persegua maggiormente i propri interessi. Al tempo stesso alimenta però i timori tra coloro che mettono in guardia contro la strumentalizzazione della cooperazione allo sviluppo. Per Alliance Sud, ad esempio, un crescente legame tra la cooperazione allo sviluppo e gli interessi della Svizzera non porta da nessuna parte. La comunità di lavoro delle organizzazioni svizzere di aiuto

allo sviluppo è inoltre contraria all'obiettivo della cooperazione allo sviluppo sancito dalla Costituzione elvetica.

Vantaggi reciproci

«Il fatto che gli interessi della cooperazione allo sviluppo e quelli della Svizzera tendano a convergere è legato tra l'altro alla globalizzazione», rileva Katharina Häberli Harker, capo della Sezione Affari

COERENZA

Quando un'azione di politica interna o estera è in contrasto con gli interessi della cooperazione allo sviluppo, la DSC ha varie possibilità per procedere a una valutazione più precisa degli interessi. Questa ultima può esercitare un'influenza già nell'ambito della consultazione preliminare sui dossier del DFAE, e in un secondo tempo può entrare in campo anche nelle consultazioni sui dossier di altri dipartimenti. Se le consultazioni non consentono di appianare le divergenze, in casi importanti il dipartimento può mirare a una procedura di corapporto. «Si tratta di meccanismi speciali, a cui facciamo capo se necessario», fa notare Katharina Häberli Harker, capo della Sezione Affari di politica federale presso la DSC. «Sono strumenti chiave per promuovere, passo dopo passo, la coerenza politica in favore dello sviluppo sostenibile».



di politica federale presso la DSC. Vi sono numerosi settori in cui un aiuto allo sviluppo ben ponderato genera benefici non solo per le persone che vivono nel Paese partner, bensì anche per quelle che vivono nello Stato donatore.

Il messaggio 2017-2020 focalizza quindi volutamente l'impegno nell'ambito della cooperazione internazionale su contesti fragili in Africa, in Medio Oriente e in Asia. Infatti i conflitti all'estero si ripercuotono sempre anche sulla Svizzera; vuoi perché il clima per gli investimenti peggiora o vuoi perché i mercati non evolvono, la gente non ha più alcuna prospettiva o è addirittura costretta a fuggire. La cooperazione internazionale fornisce un contributo prezioso alla risoluzione e alla prevenzione delle guerre. Per esempio in Mozambico, dove la Svizzera ha contribuito in misura determinante, con i fondi della DSC e della Divisione Sicurezza umana, alla firma di un accordo di cessate il fuoco nel maggio 2017.

La Svizzera s'impegna attivamente anche per perseguire gli obiettivi di

Parigi sul clima. In tutto il mondo, la DSC sostiene numerosi progetti volti a frenare i cambiamenti climatici e a proteggere i più poveri dai loro effetti. Se non si riuscirà a ridurre le emissioni di gas serra, 100 o più milioni di persone rischieranno di ricadere nella povertà o di diventare cosiddetti rifugiati climatici. In Svizzera, il riscaldamento globale avrà un impatto drammatico sul regime idrico e sulle prospettive future delle persone che vivono nell'arco alpino.

La linea rossa

La cooperazione allo sviluppo permette alla Svizzera di costruire solide relazioni con Paesi partner, aiutandola tra l'altro a profilarsi come uno Stato affidabile e credibile, senza secondi fini. Grazie alla presenza in loco di Uffici di cooperazione e programmi di sviluppo, la Confederazione stabilisce relazioni con autorità e protagonisti sociopolitici, che possono rivelarsi utili anche in ambito multilaterale. Per esempio, gli investimenti pluriennali nel settore sanitario hanno

Lotta all'epidemia di ebola nel 2014 in Sierra Leone: il sostegno ai sistemi sanitari nazionali migliora la protezione contro le pandemie nei Paesi partner e in Svizzera.

© Mads Nissen/Politiken/laif

ridotto i tassi delle infezioni causate da malattie trasmissibili e hanno rafforzato i sistemi sanitari nazionali. Sia nei Paesi partner sia in Svizzera si è registrata una miglior protezione contro le pandemie, che possono diffondersi rapidamente in un mondo globalizzato.

«Un buon progetto non deve mai favorire solo gli interessi della Svizzera, ma deve soprattutto avere senso nell'ottica della politica dello sviluppo per il Paese partner», sottolinea Peter Lindenmann, capo supplente della Sezione Affari di politica federale presso la DSC. «C'è una linea rossa oltre la quale non andiamo: quando in primo piano non vi sono più i bisogni dei poveri nei Paesi in via di sviluppo». ■

Carta bianca

STAI ATTENTA!

Ho un nuovo messaggio su WhatsApp. Mia sorella, che vive ad Amburgo, mi ha inviato una foto con una scritta che dice che l'ambasciata americana in Afghanistan ha diramato un avviso di sicurezza, annunciando possibili minacce terroristiche dirette contro alberghi a Kabul. Andiamo bene! Sono alla reception del Serena, un albergo internazionale a 5 stelle vicino al Palazzo presidenziale. Mi sto registrando per la palestra. Non so da dove diavolo prenda le informazioni. Sta facendo molto bene il suo lavoro di sorella maggiore, anche dalla Germania. E anche a distanza mi dà sui nervi. Solitamente inizio le mie giornate leggendo i suoi lunghi testi sui potenziali rischi che corro. Mia sorella chiude sempre i messaggi con STAI ATTENTA!, invito scritto tutto maiuscolo.



SHAHRBANOO SADAT ha 27 anni, vive a Kabul ed è una scenografa, produttrice e regista. Nel 2016, con il suo film d'esordio «Wolf and Sheep» ha ottenuto l'Art Cinema Award alla Quinzaine des réalisateurs del Film Festival di Cannes. Nel 2013 ha fondato la società di produzione cinematografica «Wolf Pictures» con sede a Kabul. Sta lavorando a un grosso progetto di cinque lungometraggi basati sul diario non pubblicato della sua migliore amica Anwar Hashimi. «Wolf and sheep» è la prima parte, la seconda parte («The Orphanage») sarà girata nel 2018. «Wolf and Sheep» è stato distribuito in Svizzera nel 2016 da Trigon.

Uno dei miei propositi per il 2018 è di fare sport ogni giorno. Ho setacciato la città alla ricerca di una buona palestra, senza trovarne però una. Di solito le palestre sono sistemate negli scantinati. Con il sopraggiungere dell'inverno, in tutta Kabul l'elettricità inizia a scarseggiare e, ad eccezione di poche ore, la città rimane senza corrente quasi tutto il giorno. Le palestre sono buie, umide, fredde e naturalmente senza doccia. Gli uomini si prendono le ore migliori del giorno, mentre le donne ci possono andare solo a mezzogiorno. Sapevo che c'era una palestra all'hotel Serena e finora l'avevo sempre evitata perché da sempre è nel mirino dei terroristi e poi ha prezzi allucinanti, che io non posso certo permettermi. E invece eccomi qua.

Mi sconnetto da internet prima che mia sorella mi invii un suo lungo testo. Quando il ragazzo alla reception mi informa sullo sconto del 50 per cento per le donne, mi viene voglia di stampargli un bacio sulle labbra. La palestra e la piscina sono miste, ma lo spazio benessere ha zone separate per donne e uomini. Sono rimasta di stucco. Mai mi sarei immaginata di trovarci anche un'area wellness.

Mi torna in mente l'attacco suicida di alcuni anni fa nel ristorante dell'albergo. Ma ora non voglio far riemergere alla memoria tutti gli orrori recenti e passati. Per il momento mi sono ripromessa di prendere sul serio lo sport. O inizio ora, o mai più. Devo decidere, devo superare la mia paura. Così mi affretto a compilare i moduli, prima che cambi idea.

La seconda parte dell'avviso, inviatomi da mia sorella, segnala che gli estremisti potrebbero colpire anche strutture governative, affollamenti, mercati e stazioni dei trasporti pubblici, nonché i luoghi frequentati dagli stranieri.

Ma per me è impossibile evitarli. Sono nel bel mezzo del casting per il nuovo film e devo andare di ufficio in ufficio per sbrigare le tantissime pratiche burocratiche. Mi sposto da una parte all'altra della città, passo proprio dai posti che hanno citato; persino la strada in cui vivo figura fra i luoghi più a rischio. Ho deciso che la miglior cosa da fare è ignorare questi avvisi e continuare a fare la vita di ogni giorno.

Il caos in Afghanistan è enorme, più di quanto io possa immaginare. Gli attacchi suicidi, i terroristi e le esplosioni fanno parte della mia vita quotidiana perché succedono ogni giorno o almeno dobbiamo aspettarceli ogni giorno. Forse ogni giorno dovrei pensare di restare uccisa. Da qualche parte ho letto che c'è qualcosa di bello in ogni orrore. E allora se è così ho fatto mio questo motto: vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo e fai di ogni giorno il meglio che puoi.

Due settimane dopo, un'enorme esplosione scuote Kabul. Ero sdraiata nello spazio benessere dell'albergo Serena, quando ho sentito il boato. Era vicinissimo. Ho pensato stessero attaccando l'hotel. Mi sono resa conto che non ho mai chiesto se ci fosse una camera di sicurezza in albergo, stupida che non sono altro. Non mi sono messa a correre. Sono rimasta al mio posto, pensando a mia sorella e alle parole che avrebbe detto: sapevo che sarebbe successo, ma non mi ha mai preso sul serio. ■



SCRIGNO E FARO DELLA MUSICA DI ZANZIBAR

L'accademia di musica dell'isola al largo della Tanzania è diventata con il passare degli anni un importante luogo di incontro della vibrante scena culturale locale. Per Robert e Amira è il luogo in cui hanno potuto realizzare i loro sogni.

di Luca Beti

Appoggiato sul leggio del pianoforte, lo spartito di un preludio di Sebastian Bach. Le pagine sono fitte di note, tante da far girare la testa. Robert John le osserva brevemente, poi poggia le dita sui tasti e si mette a suonare. Sul suo volto si disegna un'espressione di grande gioia. Robert John ha realizzato il suo sogno, quello di diventare un musicista.

13 anni fa erano i muggiti degli animali al pascolo ad accompagnare la sua giornata. Era un pastore che sbarcava il lunario con 2 dollari a settimana. Viveva in un piccolo villaggio nel Nord della Tanzania, senza elettricità e senza acqua corrente. Il suo tesoro più grande era una piccola radio a batterie. Di notte, con le stelle alte nel cielo, l'accen-

deva per ascoltare le canzoni di successo del momento. E per sognare un futuro diverso; un futuro però impossibile da realizzare tra le capanne fatte di fango e paglia.

Robert decide allora di lasciare il suo villaggio. Dopo una settimana di viaggio raggiunge l'isola di Zanzibar, dove



scopre per caso l'accademia di musica, la Dhow countries music Academy (DCMA). Una mattina si presenta a scuola e chiede di poter imparare a suonare uno strumento. Non sa ancora che diventerà un pianista. Le sue dita sono abituate a chiudersi sul manico del badile e del piccone e non a schiacciare delicatamente i tasti del pianoforte. Gli serve tanta forza di volontà per realizzare il suo sogno. Dopo sei anni ottiene la laurea alla DCMA. Oggi è uno dei suoi migliori docenti di musica.

Fondata nel 2002, l'Accademia di musica di Zanzibar è diventata un importante punto di incontro della vibrante scena musicale dell'isola al largo della Tanzania. Situata nella parte antica della città, nella città di pietra, nella Stone Town, la scuola si affaccia sull'oceano Indiano. Ed è grazie al mare ed alla sua posizione sulle rotte commerciali che nel corso dei millenni a Zanzibar si sono

incontrate e poi fuse le culture africana, araba, indiana ed europea.

**«LA MUSICA È ANCHE UNA
PREZIOSA ALLEATA NELLA LOTTA
CONTRO L'ESCLUSIONE E IN
FAVORE DELL'EMANCIPAZIONE
FEMMINILE».**

Tracce del loro passaggio si ritrovano nell'architettura, ma anche nella musica. A cavallo tra il 19° e il 20° secolo ha origine la musica tradizionale dell'isola: il taarab. È un genere che unisce elementi africani, europei, mediorientali e asiatici. Un'origine che si riflette anche nella grande varietà di strumenti utilizzati, tra cui l'oud e il qanun, il violino, la

fisarmonica, il violoncello, la chitarra, le percussioni africane o il tabla indiano. Tutti strumenti che l'accademia insegna a suonare.

La DCMA ha quindi un ruolo fondamentale per la preservazione e la promozione dell'eredità musicale di Zanzibar e della regione del dau, la tradizionale barca a vela araba che solca i mari dell'oceano Indiano e del golfo Persico. Dalla sua creazione, la scuola ha accolto oltre 1500 studenti e ha formato più della metà degli insegnanti di musica dell'isola. Sono i nuovi guardiani del patrimonio swahili, la cultura predominante sulle coste dell'Africa orientale, che va dalla Somalia meridionale al Kenya fino alla Tanzania settentrionale.

Attualmente è frequentata da una settantina di allievi. Negli ultimi anni, l'accademia ha ampliato il suo repertorio proponendo corsi di world music. La



combinazione tra musica tradizionale e internazionale ha dato ulteriore lustro e prestigio alla DCMA, assurta ad ambasciatrice della cultura di Zanzibar oltre i confini nazionali e dell'Africa. Una notorietà che i vari gruppi dell'accademia hanno contribuito ad accrescere esibendosi durante il festival «Sauti za Busara», nome in lingua swahili che significa «suoni di saggezza». All'inizio di febbraio e per quattro notti la città storica di Zanzibar si trasforma in un unico palcoscenico dove si esibiscono ensemble dell'isola, della Tanzania, di altri Paesi africani o di varie parti del mondo. È una kermesse musicale a cui assistono circa 20mila spettatori e che permette agli artisti locali di farsi conoscere a un vasto pubblico internazionale e di incontrare altri musicisti.

Oltre ad essere scrigno e faro della cultura locale, la scuola offre anche oppor-

tunità educative e occupazionali per giovani, bambini e donne. Dal 2013, la Svizzera sostiene la DCMA nell'ambito del suo programma culturale promosso dalla DSC. L'obiettivo è di favorire il dialogo e lo scambio interculturale quale strumento per incoraggiare la diversità e la pace. Nella sola Tanzania, per esempio, coesistono oltre 120 tribù, custodi di un eccezionale patrimonio di musiche e danze tradizionali.

La musica è anche una preziosa alleata nella lotta contro l'esclusione e in favore dell'emancipazione femminile. Ne sa qualcosa Amina Omar. Pur di seguire la sua passione, il canto e l'oud, la donna si è separata dal marito. Fino ad alcuni anni fa, sull'isola con una popolazione prevalentemente musulmana, alle donne era proibito suonare uno strumento o cantare in pubblico. Ad Amina questo corsetto andava troppo stretto.

Divisa tra l'amore per il marito e quello per la musica, Amina ha scelto quest'ultima. Ora è insegnante di canto alla DCMA. A volte, di sera, si esibisce nei locali frequentati dai turisti nella città vecchia di Zanzibar. Senza velo sembra una donna diversa. Ma Amina è sempre la stessa: nel canto esprime tutto il suo amore per la vita e la musica. ■



LO SAPEVATE?

(bf) Quale energia viene maggiormente sovvenzionata al mondo? In media, quanto tempo trascorre un rifugiato nella sua condizione di rifugiato? In quale anno è stata debellata la malaria in Europa? Sono tre domande tratte dal gioco di carte «Sustainable Development Geek», che testa le conoscenze e offre spunti per interessanti discussioni e riflessioni. È stato ideato sulla base dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (in inglese, Sustainable Development Goals, SDG) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Entrati in vigore il 1° gennaio 2016, gli SDG sono valevoli per tutti i Paesi e vogliono contribuire a contrastare la povertà, a ridurre le disuguaglianze e a mitigare le conseguenze dei cambiamenti climatici entro il 2030. Il gioco gratuito mette in questione idee preconcepite e illustra nuove prospettive. Si può giocare in due o più persone con diverse varianti e può essere utilizzato a scuola.

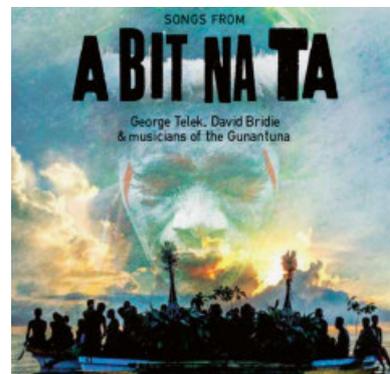
Gioco di carte «Sustainable Development Geek», disponibile gratis in D/F/I/E; per informazioni e ordinazioni: www.eda.admin.ch/sdageek



haitiani, è cresciuta in seguito ad Ottawa e oggi risiede a Parigi. Durante la ricerca delle sue origini ad Haiti ha scoperto spezzoni di testi e vecchi canti popolari di protesta contro gli interventi militari americani sull'isola tra il 1915 e il 1936. Ma per le sue originali composizioni, l'artista si ispira anche alle melodie tradizionali e ai ritmi voodoo. Insieme a quattro eccellenti musicisti ha creato un appassionato urban creole sound, in cui armoniosamente si rincorrono freschi e leggeri passi di chitarra e deliziosi riff di basso, ritmi incalzanti di percussione e delicati tocchi di tastiera. Una collaborazione che ha dato origine a un album magnifico e intimo, ricco di poesia haitiana, impreziosito dall'estetica indie rock e da un luminoso sorriso.

*Mélissa Laveaux: «Radyo Siwèl»
(No Format/Musikvertrieb)*

SONORITÀ FRAGILE E SOAVE



(er) La «Transglobal World Music Charts», la classifica mondiale della world music, è stilata ogni anno da oltre 40 giornalisti e critici musicali indipendenti. Il primo posto nella graduatoria dei migliori CD del 2017 nella categoria Oceania è andato all'album «A Bit Na Ta» (Source of the Sea). La compilation trasmette tutto l'amore per l'oceano Pacifico del popolo indigeno dei tolai nella provincia della Nuova Britannia orientale in Papua Nuova Guinea. I brani propongono i rituali e le cerimonie spirituali dello Stato insulare e ripercorrono il difficile cammino verso la sua indipendenza. Tra le canzoni più significative ci sono quelle del 59enne leggendario cantau-

MUSICA



TESORO MUSICALE DAL GIAPPONE

(er) Alle nostre latitudini era o è quasi sconosciuta ai più: la cantante e attrice Chiemi Eri, morta nel 1982 a soli 45 anni. Oltre cinquanta film, innumerevoli concerti e teatri, ma anche molti show televisivi hanno favorito la sua enorme popolarità in Giappone. Negli anni Cinquanta la sua versione di Tennessee Waltz, cantata quando aveva 14 anni, era molto

popolare fra i soldati americani nelle basi USA. La piccola casa editrice francese Akuphone ripropone ora 16 brani, cantati da Chiemi Eri tra il 1958 e il 1962. Avvolta tra il bebop, lo swing e il mambo della big band dei Tokyo Cuban Boys, la sua voce alta dal timbro asiatico sprigiona tutto il suo fascino. Eri presenta le sue storie ambientate prima della Seconda guerra mondiale e nel Dopoguerra nel Paese del Sol Levante. E lo fa in maniera rilassata e leggera, a volte con una modulazione vibrante o melanconica, a volte quasi come in una recita. È un tesoro prezioso, raccolto in quattro dischi in cui si mischiano folk min'yo e canzone popolare kayokyoku su ritmi di musica pop, jazz e latin.

Chiemi Eri: «Chiemi Eri» (Akuphone)

IL LUMINOSO SORRISO DI HAITI

(er) Inconfondibile! È la magnifica voce sensuale dal timbro leggermente rauco e chiaro di Mélissa Laveaux. La 33enne cantautrice e chitarrista è nata a Montreal, in Canada, in una famiglia di immigrati

tore tolai George Telek, interpretate con voce quasi rotta dall'emozione e cantate in lingua kuanua. Il CD è impreziosito poi dal canto delicato e sonoro dal 56enne ex ambient rocker australiano David Bridie e dalle sue armonie di voci e dagli intermezzi di strumenti ritmici e a corde. Il risultato? 26 brani raccolti in un compact disc: note mozzafiato e dalle mille sfaccettature, musica da pelle d'oca, per chiudere gli occhi e regalarsi più di un'ora di magia. *George Telek, David Bridie & Musicians of the Gunantuna:*

«A Bit Na Ta» (Wantok Musik)

IL VERO COSTO DELLA MODA



(dg) Negli ultimi vent'anni, il nostro consumo di abbigliamento è aumentato fortemente. Nel contempo sono diminuiti sempre più i prezzi della moda dozzinale. Girato in diversi Paesi, il film «The True Cost» segue da una parte le settimane della moda di Parigi e Londra e dall'altra racconta le storie delle persone dei sobborghi più bui e disagiati che stanno dietro al prezzo stracciato dei nostri vestiti. Il documentario illustra dove viene prodotta questa moda a basso costo e quali sono le condizioni di lavoro. La versione abbreviata del film pone l'accento sui meccanismi economici e psicologici dell'industria fast fashion e sulle condizioni di lavoro dei dipendenti nelle fabbriche tessili in Bangladesh e in Cina. Ma traccia anche il ritratto di alcune persone che si muovono intorno all'industria della moda; mettendo in discussione il sistema propongono diverse soluzioni per la produzione più sostenibile da un punto di vista ambientale e sociale dei vestiti. «The True Cost», film di Andrew Morgan, USA 2015/17, DVD o nel cinema online Video on Demand; education21, Tel. 031 321 00 22, www.filmeeinewelt.ch

SULLE RIVE DEL FIUME INGURI

(wr) Abga, un vecchio contadino, si stabilisce con la nipote Asida di 16 anni su una lingua di terra effimera, ma fertile, rubata al fiume Inguri, confine naturale tra la Georgia e il territorio caucasico indipendentista dell'Abcasia. È una vita

semplice e ritirata, scandita dalla natura selvaggia e da quello che essa offre, almeno fino al prossimo autunno quando l'isola fatta di zolle verrà sommersa dalle acque. Quando il mais comincia a crescere, Asida incontra un ribelle gravemente ferito che cerca rifugio sull'isolotto. Lo nasconde e così l'isola galleggiante finisce nel mirino dei soldati dell'esercito regolare che tagliano le acque del fiume con le loro barche a motore. In una composizione magica di sequenze fotografiche di estasiante e selvaggia bellezza e sensualità, nel suo lungometraggio «Corn Island» il georgiano George Ovashvili ci racconta la storia di un delicato equilibrio tra la prudente saggezza del vecchio e il desiderio di libertà di una nipote adolescente. Il documentario conduce il pubblico in un viaggio ipnotizzante attraverso un mondo di passati e futuri, di misteri e cambiamenti, che solo la natura ci consente di percepire con una tale intensità. «Corn Island» di George Ovashvili, Georgia, lungometraggio su DVD o nel cinema online su www.trigon-film.org

LIBRI

LA CITTÀ VINCE SEMPRE

(lb) Dal decimo piano di un edificio storico, Mariam, Khalil, Rania e Ayman guardano su piazza Tharir, luogo in cui si «accende la speranza democratica di un'intera generazione di giovani». E da quella redazione multimediale improvvisata raccontano al mondo, tramite blog, podcast, facebook, twitter, le scene di lotta e violenza che si consumano tra l'ottobre e il novembre 2011 al Cairo. Ma questi mediattivisti del collettivo @ChaosCairo non si limitano a raccontare la rivolta, la vivono in prima persona. Eccitati dalla lotta per la libertà, dalla speranza e dal coraggio, scendono in strada a scagliare pietre e a raccogliere nuove storie da raccontare. In «La città vince sempre», Omar Robert Hamilton, giornalista e regista che vive fra il Cairo e New York, ricrea pagina dopo pagina le emozioni, le sensazioni, i sentimenti della folla. È un susseguirsi di scene e di vite che si accavallano in un percorso narrativo incalzante e aggrovigliato. E in mezzo ai giorni febbrili della rivoluzione c'è spazio anche per il grande amore, quello tra Mariam e Khalil; un amore che si nutre anche dell'energia della rivoluzione. Ma quando la Fratellanza musulmana vince le elezioni, il fermento rivoluzionario si spegne a poco a poco e con lui anche la storia d'amore dei due giovani attivisti; un sentimento nato e cresciuto in piazza Tahrir, luogo simbolo della lotta. «La città vince sempre» di Omar Robert Hamilton, edito da Guanda, settembre 2017

EXIT WEST



(lb) «In una città traboccante di rifugiati ma ancora perlopiù in pace, o almeno non del tutto in guerra, un giovane uomo incontrò una giovane donna in un'aula scolastica e non le parlò». Questo l'incipit di «Exit West», l'ultimo romanzo di Mohsin Hamid, autore di altri cinque libri, fra cui il fortunato «Il fondamentalista riluttante». «Exit West» racconta la storia d'amore di due giovani, Nadia e Saeed, cresciuti in un'innominata città in Medio Oriente, governata da miliziani fondamentalisti. Mentre fuori infuria la guerra, che divora strade, case e vite, il loro fragile amore cresce e si intensifica. E quando la città inizia ad andare a pezzi e il cielo a popolarsi di droni ed elicotteri, Nadia e Saeed decidono di andarsene, di emigrare. E qui entra in scena un'invenzione letteraria; nei luoghi più disparati, come cantine, ripostigli o bagni di albergo, si schiudono porte magiche. Chi supera la loro soglia viene inghiottito dall'oscurità per riapparire in un Paese occidentale. Nadia e Saeed finiranno in un campo profughi a Mykonos, isola dell'Egeo, a Londra e infine a Marina, in California. Quello di Mohsin Hamid è un libro che parla di migrazione, ma senza viaggio poiché proprio «il viaggio rende i migranti diversi da noi». *Exit West di Mohsin Hamid, edito da Einaudi, 2017*

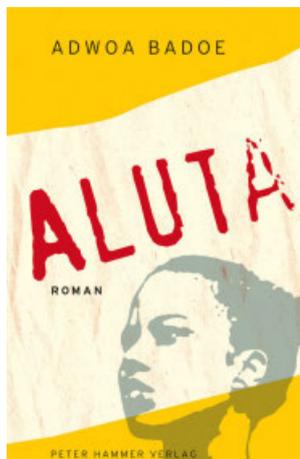
STORIE KIRGHISE



(bf) Il fotografo friburghese Christoph Schütz si è recato in Kirghizistan per

la prima volta nel 1997. Da allora, l'ex repubblica sovietica e i suoi abitanti non lo hanno più abbandonato. È tornato nel Paese dell'Asia centrale innumerevoli volte, ha intervistato persone e le ha fotografate. Per un suo progetto di lungo termine, nel 2007 e nel 2017 ha di nuovo incontrato alcune delle persone che aveva immortalato per un suo precedente libro, pubblicato nel 1998. Nell'ultima opera traccia il ritratto di 15 donne e uomini che vivono sulle rive del lago Am Issyk-Kul, nome che dà il titolo all'album. Il fotogiornalista ha raccolto le loro storie sull'arco di due decenni. Schütz ci presenta Makfira Sufijanowa, una pensionata che ha lavorato una vita in un ristorante, o Wassia, che da ragazzino giocava sul cantiere navale con gli amici e che ora, a 31 anni, fa il guardiano in una base militare nella capitale Bishkek. Il libro «Am Issyk-Kul» ci mostra piccoli frammenti di vita per niente spettacolari, ma profondi e interessanti, e con i ritratti dei protagonisti ci fa salire sul tapis roulant del tempo. «Am Issyk-Kul» di Christoph Schütz, disponibile (in tedesco, inglese e russo) in libreria o direttamente dall'autore: www.unikator.org

UNA STUDENTE Lotta contro la dittatura



(bf) La ghanese Adwoa Badoe è medico, pedagogista, maestra di danza africana e contastorie. Oltre al suo romanzo «Between Sisters», accolto molto positivamente dalla critica, ha scritto vari libri per l'infanzia. Nel suo romanzo politico «Aluta» tematizza le proteste degli studenti in Ghana. La protagonista è Charlotte. Dotata di bellezza e intelligenza non comuni, la giovane studentessa attira l'attenzione degli uomini, fra cui anche quella del carismatico professore di scienze politiche, del suo compagno di studi e militante politico Banahene o dell'operatore petrolifero Asare. Quando all'improvviso scoppia un golpe nel Paese che si affaccia sul golfo di Guinea, la

studentessa scende in piazza a protestare con i suoi compagni dell'università. Anzi, Charlotte è in prima fila del movimento di denuncia contro la dittatura. E ancora una volta, l'avvenente 18enne non sfugge alle attenzioni degli uomini, questa volta di quelli che si sono conquistati il potere con la forza. Ora è una leader scomoda che va intimorita e allontanata dalla piazza. «Aluta» di Adwoa Badoe, Groundwood Books

FORMAZIONE

RICERCA, PREZIOSA ALLEATA DELLA PACE

La Fondazione svizzera per la pace swisspeace è un istituto di ricerca che si occupa di conflitti internazionali e dello sviluppo di strategie volte a promuovere la pace. Al contempo swisspeace si vede come un anello di collegamento fra la ricerca e le organizzazioni attive sul campo. Presso l'Università di Basilea offre una ricca gamma di offerte formative, per esempio «Dealing with the Past & Conflict Transformation», «Fragility, Conflict & Statebuilding Course» oppure «Business, Conflict & Human Rights». Per informazioni e iscrizioni: www.swisspeace.ch

VARIE

GLI SPECIALISTI DEL DFAE VENGONO DA VOI

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? I relatori e le relatrici del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e discussioni in Svizzera su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma all'incontro devono partecipare almeno 30 persone. Per informazioni: *Informazione DFAE, Servizio delle conferenze, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53, e-mail: vortragsservice@eda.admin.ch*

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Anja Prodöhl, Özgür Ünai

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (jlh), Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)
Ernst Rieben (er)

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Relizzazione

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e stampa

Stämpfli AG, Bern

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Tel. 058 462 44 12

Fax 058 464 90 47

www.deza.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47400

Copertina Pastori di pecore nell'Altipiano andino in Perù; Juan Manuel Castro Prieto/VU/laif

ISSN 1661-1675

NOTA D'AUTORE



Dal viaggio all'integrazione

Francesca Sanna è una giovane illustratrice e autrice di libri per bambini. Con grande sensibilità ha raccontato la storia di una famiglia costretta a fuggire. Nel suo prossimo libro narra del difficile processo per integrarsi.

Sono nata in Sardegna, un'isola circondata dal Mediterraneo. Per me il mare è casa. Negli ultimi anni si è trasformato purtroppo anche in un cimitero. Una doppia connotazione difficile da evocare nel mio libro «Il viaggio». C'è una pagina in cui la famiglia attraversa il mare su una barchetta. Il bambino si sporge dal bordo per osservare che cosa si cela sotto la superficie. L'acqua è popolata da mostri, che osservano la loro traversata. Da una parte, il mare incute paura, dall'altra ispira la curiosità e l'immaginazione. Da alcuni anni vivo a Zurigo. Con il mio libro sono entrata in innumerevoli aule in Svizzera e all'estero. Ho incontrato tante storie; molte sono di bambini e ragazzi fuggiti in cerca di un luogo in cui vivere. E qui inizia l'altro viaggio: l'integrazione. Ed è questo l'argomento del mio prossimo libro, in cui si mescolano la mia esperienza con quella, ben più difficile, dei giovani che ho conosciuto. In classe chiedo spesso agli allievi di fare un disegno che li descriva. Ed è incredibile notare come anche se siamo nati in posti completamente diversi, amiamo le stesse cose: il gelato, la pizza, il calcio, i libri. (Testimonianza raccolta da Luca Beti)

«Le popolazioni di montagna sono più povere di altre, nonostante dispongano delle principali risorse naturali».

Eklabya Sharma, pagina 12

«Se in futuro vogliamo nutrire il nostro pianeta senza impiegare più suolo, acqua, fertilizzanti e pesticidi, ci servono più tecnologia e know-how».

Regina Ammann, pagina 34

«Il caos in Afghanistan è enorme, più di quanto io possa immaginare. Gli attacchi suicidi, i terroristi e le esplosioni fanno parte della mia vita quotidiana».

Shahrbanoo Sadat, pagina 37